

CCCV SEDUTA

MERCOLEDÌ 4 DICEMBRE 1968

Presidenza del Presidente DETTORI

indi

del Vicepresidente TORRENTE

INDICE

Mozione concernente le indagini del Consiglio regionale nelle zone a prevalente economia agro-pastorale (Discussione):

MELIS PIETRINO	6551
LILLIU	6556
MEDDE	6561
FLORIS	6564

Sui fatti di Avola:

BIRARDI	6541
MASIA	6543
DESSANAY	6545
MELIS PIETRO	6546
ZUCCA	6548
DEL RIO, Presidente della Giunta	6549
PRESIDENTE	6550

La seduta è aperta alle ore 9 e 30.

USAI, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Sui fatti di Avola.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Birardi. Ne ha facoltà.

BIRARDI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola per richiamare l'attenzione del Consiglio sui gravi fatti di sangue che sono accaduti in un Comune del siracusano e che sono costati la vita a due braccianti siciliani. Questi fatti suscitano la riprovazione e lo sdegno e la collera nostra

e, io ritengo, la condanna di tutta la coscienza civile e democratica del nostro Paese.

L'interrogativo tremendo che noi ci poniamo e poniamo a tutte le parti politiche è come sia potuto accadere che dei braccianti in lotta per chiedere miglioramenti salariali siano stati selvaggiamente aggrediti ed assassinati con metodi che ci riportano a periodi duri del passato e vanno oltre. Noi non siamo di fronte ad un incidente qualsiasi, ad un colpo partito da una canna di fucile di un poliziotto debole di nervi. Noi siamo di fronte ad un episodio che è un vero e proprio atto di guerra perchè i braccianti sono stati colpiti con una sparatoria intensa. Un bracciante, riportavano i giornali ieri, ha avuto 14 fori nello stomaco, e sono stati raccolti chili di bossoli nel luogo dove è avvenuta la sparatoria. Certo, vi sono responsabilità gravi di chi dirigeva le operazioni di polizia in quel comune ed in quella zona, del Commissario, del Questore. Noi chiediamo che vengano puniti coloro che si sono resi responsabili di un atto così grave. Ma noi non chiediamo che la responsabilità ricada solamente su questi funzionari. Riteniamo che gli ordini vengano, soprattutto, da più in alto, e che i fatti investano le responsabilità e l'atteggiamento politico che si è assunto nei confronti non solo della lotta che investe quella Regione, quei comuni, quelle popolazioni, quella categoria, ma soprattutto nei confronti delle lotte in corso.

Noi oggi siamo in Italia di fronte ad un movimento ampio, unitario, senza precedenti, che investe tutto il territorio nazionale, tutte le Regioni, tutte le categorie sociali; un movimento che investe in modo particolarmente ampio il Mezzogiorno e le Isole. Noi ci siamo trovati e ci troviamo ancora oggi, anche dopo i fatti di sangue, di fronte ad un atteggiamento irresponsabile e provocatorio da parte della Confagricoltura, che ha addirittura messo in discussione il risultato dell'accordo raggiunto tra le parti nella vertenza sindacale, proprio nel siracusano, dicendo che quel contratto e quella trattativa non avevano nessuna validità. Noi ci troviamo di fronte ad atteggiamenti irresponsabili e provocatori da parte della Confindustria, soprattutto nei confronti del movimento dei lavoratori meridionali che chiedono l'abbattimento e l'abolizione delle zone salariali. Noi ci troviamo di fronte a una situazione per molti aspetti esplosiva, ma che è controllata, guidata e diretta in modo responsabile dalle grandi organizzazioni, dalle grandi centrali sindacali del nostro Paese in modo unitario. E quindi sono assolutamente ingiustificati gli attacchi che proditoriamente vengono condotti nei confronti di questo movimento. Noi riteniamo che questo sia potuto avvenire perchè la linea che ha perseguito il Governo, nei confronti dei lavoratori, delle rivendicazioni delle categorie non è certamente di sostegno e di aiuto a queste categorie che sono fra le più misere del nostro Paese e della nostra popolazione. Alle manifestazioni che si svolgono ormai in tutto il Paese. L'unica risposta che viene data è quella di mandare forze di polizia in pieno assetto di guerra.

Probabilmente certe forze sono preoccupate, spaventate da questa marea che cresce e che noi riteniamo non si fermerà e non si potrà fermare con i vecchi metodi dell'aggressione poliziesca. Vi è stata, dopo questi fatti, una risposta energica, pronta, di tutti i lavoratori italiani attraverso gli scioperi che sono stati indetti da tutte le organizzazioni sindacali. Quanto è accaduto ad Avola, in Sicilia, è, secondo noi, l'episodio più drammatico, però vi erano i segni premonitori già nel comporta-

mento della polizia, in questi mesi, soprattutto nei confronti delle manifestazioni popolari che facevano già presagire ciò che sarebbe avvenuto. Vi era l'aggressione, prima delle elezioni politiche, contro una manifestazione studentesca pacifica a Roma, vi erano gli incidenti di Nuoro, c'era la vittima dello scontro delle popolazioni di Siniscola e di Lodè. Incidenti erano stati provocati a Sassari. Anche lì sono partiti colpi di pistola da parte della polizia e sarebbe potuto accadere un fatto di sangue. 12 persone sono state denunciate per la manifestazione di Sassari. Abbiamo visto schieramenti enormi di polizia in ogni manifestazione svoltasi in questi ultimi mesi.

Noi chiediamo la punizione dei responsabili diretti dei fatti di Avola, e chiediamo che venga condotta una indagine seria. Ma sappiamo che già altre volte sono state condotte indagini ed anche le persone più responsabili sono rimaste impunte. I fatti di Avola sollevano il discorso sulla polizia e sui suoi metodi. E' un discorso attualissimo, anche per quanto sta avvenendo al processo di Perugia per i fatti di Sassari. Certo non è un processo a tutta la polizia, ma ad alcuni uomini. Quei fatti sono potuti avvenire per un certo clima, per un certo orientamento, per il ruolo, per la funzione che si è voluta dare alla polizia nel nostro Paese. Pesanti interrogativi si pongono (e se ne parla anche nei giornali) sui metodi dei vari Guarino, capo della Criminalpol in Sardegna, e sul modo in cui viene esercitata la funzione di polizia in Sardegna e nel Mezzogiorno. Secondo noi, risulta direttamente investita la responsabilità del Governo e del Ministro dell'interno, perchè i reparti speciali di polizia sono stati creati in funzione della repressione antipopolare, in funzione antidemocratica. Non ci riterremo soddisfatti da una semplice indagine che accerti le responsabilità dirette, immediate. Noi riteniamo che il problema centrale sia quello di determinare una svolta nei metodi della polizia, in uno Stato democratico, in uno Stato civile, quale è il nostro Paese. Questa richiesta, del resto, è unanime in settori importanti, non soltanto del mondo sindacale, ma anche del mondo politi-

co, della stessa parte politica della Democrazia Cristiana. Si chiede il disarmo della polizia nei conflitti di lavoro, perchè è possibile, in ogni manifestazione per il lavoro, con un atteggiamento responsabile, mantenere le manifestazioni entro certi limiti. La polizia, con un certo tipo di armamento, con un certo tipo di presenza delle volte provoca essa gli incidenti che dopo si tramutano in fatti di sangue come quelli di Avola.

La nostra richiesta fondamentale è che la polizia venga disarmata, soprattutto quando deve occuparsi delle vertenze di carattere sindacale, che non venga piegata a sostegno dei padroni, a sostegno delle forze repressive e per impedire che le richieste e le rivendicazioni dei lavoratori vadano avanti. Ed è per questo, signor Presidente, che noi chiediamo che ella si renda interprete di questi sentimenti, di questa nostra volontà e di queste nostre proposte, esprimendoli nella forma che riterrà più opportuna al Governo, al Presidente del Consiglio dei Ministri.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con profonda, commossa tristezza che oggi compio il dovere di esprimere, anche a nome del Gruppo democristiano, lo sgomento ed il dolore che pervadono l'animo di fronte ai tragici avvenimenti di Avola, della sorella Isola di Sicilia. Sono accaduti là, ma sarebbero potuti accadere anche qua, nella nostra stessa Isola, in una delle sue parti più doloranti, la Baronia, il Goceano o altrove, ovunque si abbia fame e sete di giustizia sociale. In questo caso la ferita sarebbe stata più vicina al nostro cuore, ma non per questo proviamo minore sentimento di sofferenza per il sacrificio della vita operato dai braccianti siciliani sull'altare delle loro sacrosante rivendicazioni.

Un sacrificio assurdo, per altro, sia sul piano storico, sia sul piano sociale, sia sul piano politico, sia sul piano umano, sia sul piano giuridico, sia sul piano religioso. Assurdo sul piano storico, perchè avvenimenti così dolorosi e

tragici (retaggio di ogni periodo post-bellico) non si verificavano da anni e riportano il Paese ad un clima funesto che credevamo superato per sempre. Assurdo sul piano sociale perchè i braccianti siciliani non volevano una rivoluzione, non volevano neppure la riforma agraria (come pure sarebbe stato lecito aspettarsi); erano semplicemente in stato di sciopero da 11 giorni per rivendicare più umane condizioni di vita, una più equa remunerazione del lavoro, attraverso la revisione ed il rinnovo del contratto scaduto sin dal dicembre del 1966 e attraverso l'abolizione delle famigerate, medioevali «gabbie salariali» (di cui anche in Sardegna patiamo l'obbrobrio) che arrivano all'incredibile divisione della provincia di Siracusa in due diverse zone, comportanti una diversa paga giornaliera di quasi 500 lire. Assurdo sul piano politico, perchè non si può condividere la tesi delle opposizioni che si sia voluto «uccidere per uccidere». Non è concepibile un Governo democratico che non senta, in primo luogo, l'orrore, ed in secondo luogo il disagio per lo spargimento di sangue nelle piazze; come è noto, «il delitto non paga», e come «i martiri sono seme di nuovi cristiani», secondo Tertulliano, così è in tutti i tempi, e in tutti i luoghi per tutti i caduti di ogni fede, religiosa o laica che sia. Assurdo sul piano umano, perchè delle vite sono state stroncate nel fiore degli anni senza plausibili giustificazioni, privando crudelmente spose e figli, già privi di ogni altro bene terreno, del sostegno, dell'affetto, della stessa presenza fisica del rispettivo marito e padre. Assurdo sul piano giuridico, perchè in un Paese dove è stata abolita la pena di morte perfino per i reati più gravi, a nessuno è lecito uccidere se non per legittima difesa, essendo quello alla vita un diritto inalienabile di ogni cittadino. Assurdo sul piano religioso perchè la vita di ogni uomo è sacra ed «uccidere [per dirla con drastica espressione sarda] spetta a Dio».

In base ad analoghe considerazioni, tutto il mondo politico italiano, specie nei settori più sensibili ai problemi ancora irrisolti del mondo del lavoro, ha manifestato analoghi sentimenti. La luttuosa notizia è stata appresa «con co-

sternazione» dal Presidente della Repubblica; il Presidente del Consiglio ed il Ministro dell'Interno hanno espresso il loro «più profondo dolore», manifestando «il fermo intendimento» di fare «piena luce» sul gravissimo avvenimento e di tale determinazione è il primo sintomo significativo il «collocamento a disposizione» del Questore di Siracusa.

Da parte cattolica le reazioni non sono state inferiori a nessun'altra nella condanna dell'accaduto e nella solidarietà verso le vittime. La CISL, unita alle altre organizzazioni sindacali, CGIL e UIL, nel sostenere le giuste rivendicazioni dei braccianti siracusani e nella protesta collettiva sfociata in uno sciopero generale unitario, da un lato ha denunciato «la irresponsabilità dei datori di lavoro agricoli, che portano ad estreme conseguenze ogni vertenza contrattuale con una irragionevole indisponibilità ad ogni accordo», e dall'altro lato ha condannato «l'uso che si continua a fare delle armi nel momento in cui una più serena e cauta azione delle forze dell'ordine pubblico potrebbe consentire uno svolgimento pacifico di manifestazioni che sono facilmente alimentate da uno stato d'animo di esasperazione per la rigidità e la incomprensione che frequentemente mantiene la controparte dei lavoratori».

Il Segretario regionale della D.C. siciliana ha affermato che «è inconcepibile che una rivendicazione sindacale, posta nel clima democratico di un paese civile, debba comportare un sacrificio di vite umane». Il Commissario provinciale delle ACLI di Siracusa, dal suo canto, ha dichiarato con forza che «la morte di due braccianti agricoli, avvenuta nel corso dello sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro, riempie di sdegno i lavoratori aclisti siracusani: sui cittadini e sui lavoratori non si spara». Quasi facendo eco a queste parole il quotidiano socialista di oggi conclude il suo commento su dolorosi fatti di Avola sostenendo che «a monte dei risultati della inchiesta, una cosa è certa: in nessuna occasione la polizia deve sparare sui cittadini»; a tal fine il segretario confederale della CISL aveva da tempo proposto la creazione dei reparti di «poli-

zia del lavoro» privi di armi e solo dotati dei più moderni mezzi di sfollamento perchè, egli ha detto, «per fronteggiare masse di pacifici cittadini in sciopero non c'è alcun bisogno di far scorrere sangue e di armare provocatoriamente fino ai denti le forze dell'ordine».

Poichè questa tesi è stata fatta propria anche dal Presidente della Regione siciliana, qualora una pronuncia formale in quel senso venisse adottata da quella assemblea regionale, anche il nostro Consiglio potrebbe, in una prossima occasione, approvare una analoga espressione di «voto alle Camere». Frattanto, con un nutrito gruppo di deputati democristiani con a capo l'ex Ministro Pastore, tutti di provenienza sindacalista e aclista, in una interrogazione al Governo chiedono, appunto, di sapere «in qual modo si intendano modificare le norme di intervento delle forze di polizia in casi di conflitti di lavoro, vietando l'armamento con armi da fuoco, e rendere corrispondente all'ordinamento democratico la preparazione e l'addestramento delle stesse forze dell'ordine».

Concludo rilevando con mestizia che i caduti di Avola hanno avuto la loro vittoria postuma; ieri, infatti, il contratto di lavoro scaduto è stato rinnovato con riconoscimento pieno dei diritti rivendicati dai lavoratori. La loro morte, dunque, non è stata vana; ma resta il fatto triste che le speranze di una vita migliore per i sopravvissuti sono state conquistate a troppo caro prezzo. Per questo è maggiore il nostro accoramento nel rendere ai braccianti caduti l'omaggio fraterno dei lavoratori e dei sindacalisti cattolici della Sardegna, nella fiducia che «il Dio che affanna e che consola» abbia già dato, in premio del loro cruento sacrificio, «quella pace che il mondo non può dare». Alle famiglie, tanto duramente colpite, il Gruppo democratico cristiano esprime le sue commosse condoglianze, nella speranza che la manifestazione di umana solidarietà che a loro perviene da ogni parte valga a lenire l'inesprimibile ambascia dei loro cuori.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo socialista del Consiglio Regionale della Sardegna giudica l'eccidio di Avola indegno di un Paese civile. Ed esprime la sua deplorazione, il suo dolore, la sua protesta e invia la sua solidarietà ai braccianti in lotta e alle famiglie dei morti e dei feriti. E chiede che vengano messe in luce le responsabilità dirette ed indirette; che si ponga termine alla violenza che da qualche tempo viene usata nuovamente contro i movimenti operai e contadini e studenteschi. Infine chiede che siano esaminate disposizioni che impediscano alle forze della polizia di partecipare armate alle lotte sindacali.

Che cosa chiedevano Angelo Sigona di Cassibile e Giuseppe Scibilia di Avola? Rivendicavano un loro diritto, lottavano civilmente per una maggiore giustizia sociale e in questo senso combattevano per la libertà, per la loro libertà e per la libertà di tutti, giacché realizzare la giustizia significa creare la premessa, la condizione necessaria per l'esercizio reale della libertà. Cosa chiedevano? Gridavano la loro indignazione, la loro protesta, perché, dopo undici giorni di sciopero, l'Unione degli agricoltori negava ancora ai braccianti della loro provincia i miglioramenti richiesti. Lo sciopero era stato proclamato per un miglioramento generale dei livelli retributivi e per la abolizione delle due zone salariali, in cui, ai fini retributivi, appunto, era stata divisa la provincia di Siracusa. Questa triste storia delle zone salariali che noi sardi conosciamo bene, questa triste storia non riesce ancora ad avere uno sbocco positivo. La differenza di retribuzione tra zona e zona a parità di lavoro mostra come i sindacalisti hanno giustamente detto una Italia «divisa a fette». I motivi della lotta per la eliminazione delle zone salariali non solo sono di ordine morale, sono anche una precisa lotta di natura economica. In realtà, l'elenco delle 7 zone rappresenta in Italia una classifica del benessere: in testa stanno le province ricche, in coda stanno le province povere. Si è detto che tale struttura ha una sua logica, si tratterebbe di una struttura che corrisponde alle differenze nel costo della vita.

Noi diciamo, e questo lo dicono gli operai con noi, lo dicono i contadini lo dicevano e lo dicono i braccianti di Avola; noi diciamo che quella logica è destinata a perpetuare quelle sperequazioni esistenti e quegli squilibri che il Governo ritiene di poter correggere con la politica di piano, con la programmazione economica.

Lo sciopero, dunque, durava da 11 giorni e gli animi erano esasperati, specialmente nelle zone di Lentini e di Avola. Ciò nonostante, irresponsabilmente, da Catania e da Siracusa, furono mandate contro i braccianti ingenti forze di polizia. Il compagno socialista Denaro, Sindaco di Avola, avuta notizia che le forze di polizia stavano avvicinandosi ad Avola, telefonò al Prefetto di Siracusa chiedendogli di ordinare alle forze di polizia di fermarsi, allo scopo di non esasperare ulteriormente i braccianti in lotta ed evitare eventuali incidenti. Il Prefetto rispose che avrebbe senz'altro «ripristinato» l'ordine. Per il Prefetto di Siracusa, dunque, una manifestazione di sciopero è disordine, e non invece un'azione costituzionalmente corretta e destinata a promuovere e a costruire un più giusto ordine sociale. Il partito socialista ripete ancora una volta che gli interventi armati della polizia nei conflitti del lavoro non sono tollerabili ulteriormente, perché essi significano che lo Stato, nelle lotte sindacali, si schiera con la classe padronale contro i lavoratori. Lo scontro non avviene mai tra agrari e braccianti, in modo diretto, avviene sempre tra braccianti e polizia. Noi dobbiamo chiederci perché in un Paese che si dice proteso verso una più alta giustizia sociale, le forze dello Stato non si schierino semmai a difesa della classe lavoratrice, la cui lotta produce sempre un'avanzata sulla via del progresso. Con l'eccidio di Avola, onorevoli consiglieri, con codesto atto di irresponsabilità che non deve rimanere impunito, si è tornati indietro nel tempo.

Quanti ricordi si affollano nella mia mente: dai fatti di Frosinone alla strage di Portella della Ginestra. Oggi come allora, a monte c'è sempre la responsabilità degli agrari e del loro egoismo di classe. E sono anche responsa-

bili coloro che, per qualunque motivo, abbiano dato l'ordine di sparare e chiunque abbia voluto fare uso improprio e illegittimo delle forze di polizia, mobilitandole massicciamente, in occasione di scioperi o di dimostrazioni di protesta operaia, contadina o studentesca. La concezione dello Stato democratico contrasta nettamente con l'impiego della polizia armata sul terreno delle lotte sociali, che si svolgano nei termini previsti della Costituzione. In ogni Paese civile il contrasto sociale può, anzi deve, proporsi, svilupparsi, comporsi e poi di nuovi riproporsi, svilupparsi, e ricomporsi: ho detto «deve», perchè sono le civili e democratiche lotte di classe a scandire sempre il ritmo del progresso sociale, a realizzare un sempre più alto grado di giustizia e quindi di civiltà, a creare sempre nuove premesse per il godimento di una sempre più vasta libertà economica, politica, culturale.

Il compito storico, onorevoli consiglieri, dei lavoratori, organizzati nei loro sindacati, è appunto questo di scandire il ritmo del progresso con le loro lotte senza che su di essi pesi la minaccia della violenza, da deplorarsi sempre, ma soprattutto quando essa viene esercitata da chi dalla violenza dovrebbe tutelarci. Credevamo che coi fatti di Frosinone l'uso della violenza da parte delle forze di polizia fosse terminato per sempre. E' invece evidente che il germe della violenza sopravvive. Ebbene, noi dobbiamo pretendere che questo germe venga sradicato, ma per sradicarlo sono necessari provvedimenti di carattere politico, con cui si impedisca una volta per sempre che le lotte sindacali si trasformino in tragedia, e si consenta ad esse di promuovere pacificamente la soluzione dei problemi dei lavoratori.

Ora l'accordo sindacale è stato raggiunto. Il nuovo patto provinciale di lavoro è stato firmato. Le due zone salariali in provincia di Siracusa non esistono più. Le ore di lavoro sono state giustamente ridotte. Ma è stato necessario che Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia versassero il loro sangue. Per le strade della Sicilia braccianti e studenti insieme manifestano oggi la loro indignazione contro coloro che sono causa diretta o indiretta dell'eccidio di

Avola. Noi siamo idealmente in compagnia dei braccianti e degli studenti siciliani. Ed esprimiamo, da questa assemblea, l'auspicio che avvenimenti di questa natura non abbiano più a verificarsi nel nostro Paese.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Pietro Melis. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che nessuno più di noi sardi possa comprendere e valutare la gravità dell'evento luttuoso che ha suscitato, per spontanea, profonda reazione del nostro animo, questa discussione. La volontà di riscatto, l'ansia di giustizia, l'esigenza di progresso che hanno animato il moto dei braccianti siciliani, sono comuni da sempre alla nostra gente, scaturiscono da una degradazione economica, sociale e civile che accomuna siciliani e sardi, da sempre. I braccianti di Avola, in definitiva, chiedevano una migliore condizione di vita, basata su un più giusto rapporto all'interno della società nella quale sono inseriti. Ma questa società, sul piano nazionale, e, più gravemente, sul piano locale, non è una società di uguali e di liberi, è una società nella quale permane e si aggrava una frattura profonda di condizioni di vita e di civiltà.

In questa condizione, ogni spinta volta a radicalmente modificare i rapporti esistenti dovrebbe essere salutata come spinta al rinnovamento ed al progresso generale del Paese. E' una considerazione che il Gruppo sardista ha fatto in ogni tempo e occasione, ha ripetuto in quest'aula lo scorso anno quando, a Cagliari, ebbero a deplorarsi, seppure non in eguale dimensione e gravità, episodi di intolleranza poliziesca, di repressione esasperata di un moto popolare sindacale. Ed una considerazione è valida sempre. Il mondo avrebbe progredito con un passo ben più lento sulla via della civiltà, se agli albori del tempo moderno, all'inizio della rivoluzione industriale, non fosse intervenuto questo fatto nuovo e possente, l'organizzazione dei lavoratori nel sindacato e la lotta aperta dei lavoratori organizzati per la conquista di più alte e degne condizioni di

vita e di libertà. Lo stesso progresso tecnologico che oggi ha investito la comunità dei popoli creando orizzonti nuovi alla vita della umanità è un prodotto diretto della lotta dei lavoratori. Senza di essa nelle miniere o nelle fabbriche si continuerebbe a lavorare in forma non molto diversa da quella degli schiavi che costruirono le piramidi. La classe padronale, adagiata sulla disponibilità facile e indifesa della manodopera, avrebbe continuato a far trasportare il minerale a spalla dalle viscere della terra, per assicurarsi, col minimo di investimento e di rischio, il massimo profitto. Le lotte dei lavoratori hanno spronato alla ricerca di nuove tecniche volte ad alleggerire la fatica umana, a renderla più produttiva, a consentire una migliore retribuzione del lavoro.

E' una considerazione che deve far riflettere tutti, ed in primo luogo, naturalmente, coloro che hanno responsabilità di guida, di direzione, di Governo. Quando discutemmo sui fatti di Baronia, io ne rilevai l'importanza politica e sociale, come fatto collettivo: e questo Consiglio si mostrò sensibile al significato più profondo di quelle manifestazioni, quando non solo espresse la propria solidarietà alle popolazioni rurali della Baronia in lotta, ma ne additò l'esempio a tutte le popolazioni rurali dell'Isola. Non vi è dubbio, infatti, che mentre nelle grandi concentrazioni urbane, in presenza di apparati produttivi di grande dimensione, i lavoratori hanno da tempo acquistato coscienza della loro forza organizzata e quindi sono in grado di esercitare una incidente pressione nei conflitti sociali, le popolazioni della campagna erano rimaste, fino ad ora, meno sensibilizzate alla considerazione della loro forza potenziale, perfino alla presa di coscienza dei loro elementari diritti di cittadini e di uomini del lavoro. Questa presa di coscienza anche nella periferia rurale isolana veniva dal Consiglio regionale valutata come un grande passo avanti verso il progresso della nostra comunità.

Non dissimile la situazione della Sicilia, in cui questi travagli sono presenti da secoli e in cui, per altro, ancora non sono stati appre-

stati i rimedi di fondo capaci di attenuare, se non di eliminare, i contrasti sociali più aperti e gravi. Per questi motivi io mi associo a nome del mio Gruppo alle valutazioni che sul piano politico, sociale e morale hanno già espresso i colleghi che mi hanno preceduto. E all'esecrazione per la violenza ingiustificata e irresponsabile, che ha privato della vita giovani che lottavano per meglio vivere, per portare più avanti le condizioni generali del loro lavoro, per migliorare, in definitiva, la condizione umana e sociale della loro comunità, noi dobbiamo aggiungere un ammonimento a tutti coloro che hanno responsabilità a vari livelli nel nostro Paese: occorre a questi problemi dedicare assai più attenzione, impegno e volontà di operare. Ciò che sta avvenendo per le zone salariali è una delle componenti del conflitto esploso in Sicilia, dimostra quanto di questo ammonimento la società italiana, la sua dirigenza politica, i ceti economicamente privilegiati abbiano bisogno. Risale ad oltre venti anni la ripartizione del nostro Paese in zone salariali differenziate a seconda della latitudine territoriale. Certo grave e pesante è la responsabilità delle organizzazioni sindacali, che allora accettarono quella discriminazione che degradava il valore umano e sociale oltre che economico, del lavoro nel Mezzogiorno e nelle Isole, rispetto alla parte centro-settentrionale del Paese. Certo fu assai lenta la presa di coscienza di quel grave errore nelle organizzazioni sindacali, ed è ancora forse non del tutto maturata nella stessa classe lavoratrice, presa nel suo complesso, l'esigenza di cancellarla radicalmente.

L'episodio di Avola segna probabilmente, ma col sangue, una data decisiva in questa direzione, e la discriminazione esistente in quella zona, addirittura all'interno della stessa area provinciale, all'indomani stesso dell'eccidio è stata cancellata. Ma cancellata non è sul piano generale nazionale: anzi il padronato italiano ha respinto, almeno in questa fase, un certo processo di avvicinamento verso l'abolizione, che i sindacati, finalmente sensibilizzati dalla gravità del problema, avevano intrapreso, ha arrestato questa prospettiva sospendendo le trattative.

La classe padronale, il Governo, i partiti, debbono considerare con estrema attenzione e senso di responsabilità l'episodio di Avola, come indicativo di una condizione, che è presente in tutto il Paese e naturalmente, soprattutto, nelle zone più gravemente colpite da questa che ho chiamato degradazione non solo economica, ma sociale ed umana. In tutto il Paese sono in corso scioperi, manifestazioni, cioè azioni di pressione perchè si arrivi ad una soluzione di giustizia. Guai se a fronte di questa esigenza, che il mondo del lavoro porta avanti con sempre maggiore decisione e volontà, si oppone la cieca violenza repressiva sperimentata ad Avola. Ecco perchè noi dobbiamo esprimere in questa circostanza non solo la nostra esecrazione per l'evento luttuoso, la nostra solidarietà ai braccianti siciliani in lotta, ma anche la nostra gratitudine per il sacrificio delle due vittime: se vi è nel Paese, come dalle manifestazioni unanimi maturate in questi due giorni si potrebbe auspicare, senso di responsabilità e volontà di giustizia, dovrebbero essere, questi, gli ultimi martiri di una lunga battaglia di progresso, che i lavoratori hanno condotto non solo nel proprio ma nell'interesse generale della nostra società.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo non possa sfuggire alla vostra sensibilità che di fronte ad episodi di questa gravità non è possibile esprimere soltanto esecrazione morale, verso gli autori materiali della terribile strage, o esprimere soltanto dell'orrore contro la facilità con cui chi dovrebbe essere preposto alla tutela dei diritti e della vita dei cittadini può seminare la morte tra lavoratori in lotta per la conquista dei loro sacrosanti diritti. Certo, c'è anche la esecrazione morale, ma non è sufficiente. Accanto alla angoscia per le vittime di tanta barbarie, accanto alla solidarietà verso le loro famiglie e verso i loro compagni di lotta, è indispensabile assumere precise responsabilità politiche ed esprimere chiari giudizi politici.

Nulla può giustificare l'eccidio che ci riporta indietro negli anni quando si uccidevano pressochè impunemente operai in lotta contro chi li sfruttava come a Modena, e braccianti anelanti ad avere della terra da coltivare come avvenne a Melissa.

Ciò che ci si deve chiedere è come possono ancora avvenire simili episodi che non sono isolati, ma sono fra tanti i più gravi e dolorosi di una infinità di episodi consimili di repressione poliziesca e padronale. La spiegazione non può consistere nella paura che avrebbe oscurato l'intelletto di un gruppo di poliziotti tremanti. La spiegazione si può avere nella mentalità inculcata come un veleno nelle forze di polizia, circa l'uso e l'abuso delle armi, contro cittadini inermi o armati al massimo di qualche sasso. Consiste la spiegazione nella continuità di una politica spesso di violenza, sempre di repressione contro i lavoratori. E forse non è soltanto il caso, onorevoli colleghi, che mentre ad Avola cadevano sotto il piombo dei mitra poveri braccianti del Sud che altro non chiedevano, dopo 11 giorni di sciopero, se non un salario meno inumano, forse non è un caso che nello stesso giorno e nella stessa ora a guidare una delle delegazioni dei partiti che si apprestano a rifare il Governo forse lo stesso uomo politico che della repressione e della violenza poliziesca dell'eccidio dei lavoratori aveva fatto la sostanza della sua stessa politica. E ciò che può sorprendere, semmai, e malgrado tutto addolorarci, è che di fronte a lui sedesse un uomo che nel 1950 era andato a Modena assieme a Togliatti a commemorare i morti, i sei morti, gli operai falciati anche lì dal mitra della polizia.

Forse non è un caso tutto questo, onorevoli colleghi, ma il segno delle cose, quasi ad indicare che se qualche cosa è mutato non è certo l'orientamento dei governanti, ma al massimo il comportamento di qualche dirigente politico che viene a trovarsi oggi all'altra parte della barricata.

Strage ad Avola e nello stesso giorno serrata alla Pirelli. Onorevoli colleghi della maggioranza dovete essere coscienti che questa politica, anche se da taluno di voi non voluta e

addirittura criticata, porta a questo stato di cose. E forse non è un caso che questa strage sia avvenuta in Sicilia, cioè in una regione simile alla nostra, che ha uno Statuto speciale ed un parlamento regionale; ciò sta ad indicare che non si tratta soltanto del fallimento di una formula politica ma di una classe dirigente, se è vero come è vero che l'Assessore al lavoro di quella Regione ha sentito il dovere di recarsi a Siracusa soltanto dopo la strage malgrado fossero passati ben 11 giorni di sciopero e di manifestazioni. Forse non è un caso, onorevoli colleghi, che sia un siciliano il Ministro all'interno, per di più ex Presidente della Regione autonoma della Sicilia. Sono fatti ed episodi, circostanze che collegano l'una con l'altra dovrebbero farci riflettere tutti sulla gravità della situazione. Da un lato due lavoratori morti assassinati, tre feriti gravi e quasi ad indicare la volontà assassina, se sono vere le notizie riportate da tutti i giornali, ben 14 pallottole sono state collocate nel ventre di un operaio caduto. Questo da un lato. Dall'altro un Questore esonerato dal suo incarico e messo a disposizione. Ma, forse tra qualche mese, come è accaduto nel passato egli avrà un incarico ancor più importante ed ancor meglio retribuito.

Credo, onorevoli colleghi, che ci dobbiamo rendere tutti conto prima che sia troppo tardi, che i margini per una politica anti-operaia in difesa del capitalismo industriale ed agrario, questi margini stanno restringendosi. Io non so se ve ne rendiate tutti conto, onorevoli colleghi della maggioranza, ma l'Italia è avviata a scontri di classe molto più duri del passato e del presente. I margini di un riformismo spicciolo, equivoco e corruttorio vanno annullandosi. Masse sempre più numerose prendono coscienza dei loro diritti, della necessità di una trasformazione radicale della società, che per essere radicale non può che essere in senso socialista. Ecco perchè, onorevoli colleghi, io credo che dovremo trovare il modo di poter esprimere alle famiglie delle vittime, ai lavoratori ed al popolo siciliano la nostra commossa solidarietà; se non è possibile presentare un documento, credo che l'assemblea possa

pregare il Presidente del Consiglio di farsi interpretare presso il Presidente dell'assemblea siciliana dei sensi del nostro cordoglio e della nostra indignazione per quanto è avvenuto ad Avola e penso che analogo messaggio egli possa mandare al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Presidenti dei due rami del Parlamento, se l'assemblea è d'accordo, per chiedere che la polizia, quando è adibita a servizio di ordine pubblico, in occasione di manifestazioni sindacali o politiche, non sia dotata di armi da fuoco e si astenga da ingiustificati atti di violenza che possono portare a queste conseguenze, cioè a vedere dei lavoratori tra i più sfruttati del nostro Paese, come sono i braccianti di Sicilia o di Sardegna o del Meridione, impediti di lottare democraticamente per contestare un migliore salario e migliori condizioni di lavoro e di vita.

Se vogliamo che questi episodi, che ci umiliano di fronte al mondo, non abbiano più a verificarsi, occorre che tutti prendiamo coscienza della necessità di una radicale svolta politica in senso generale ed alcune misure precauzionali, quale quella di impedire che dei cittadini italiani, solo perchè sono in divisa, possano arrogarsi il diritto di togliere la vita ad altri italiani, io credo che queste cose sia indispensabile fare al più presto, se non vogliamo che il nostro Paese conosca dei giorni ancora più luttuosi e dolorosi di quelli che oggi viviamo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. I tragici fatti di Avola hanno dolorosamente colpito la nostra coscienza civile e ci hanno innanzitutto e bruscamente riportato a riflettere sul tema dei rapporti tra le legittime manifestazioni popolari e il comportamento delle forze di polizia.

E' certamente molto triste che dopo venti anni di libertà democratiche le cronache italiane debbano registrare avvenimenti come quelli che hanno nei giorni scorsi colpito la Sicilia. Ci riempie di dolore e di costernazione

la tragedia delle vittime. Alle famiglie dei morti esprimiamo le nostre commosse condoglianze. Ai feriti e alle loro famiglie formuliamo l'augurio di una pronta ripresa delle proprie attività. La coscienza civile degli Italiani esige che sia fatta luce sulle responsabilità. Ma al di là della individuazione delle singole responsabilità, esiste un problema più vasto che è quello dell'atteggiamento che le forze di polizia devono tenere durante le manifestazioni sindacali.

Abbiamo altre volte espresso l'opinione, e oggi la ripetiamo dopo la dolorosa e tragica conferma dei fatti recenti, che le forze di polizia non dovrebbero mai fare uso delle armi durante gli scioperi o le altre legittime manifestazioni sindacali.

I fatti di Sicilia, con la loro drammatica evidenza, devono servire a richiamare il Governo in corso di formazione a ribadire con fermezza l'impegno che le forze di polizia non facciano nel modo più assoluto ricorso alle armi durante le manifestazioni sindacali.

Il Consiglio regionale, a nome di tutto il popolo sardo, deve far sentire la sua voce su questo tema e deve concorrere, con il peso della sua autorità, a far decidere dal Governo nel senso da noi richiamato.

Rinnovo a nome della Giunta l'espressione del più vivo cordoglio alle famiglie delle vittime.

PRESIDENTE (*levandosi in piedi, subito imitato da tutta l'assemblea*). Mi associo, a nome di tutti i consiglieri, e del Consiglio, alle espressioni di cordoglio qui pronunciate, nel ricordo delle vittime dei gravi, luttuosi incidenti di Avola. Credo di poter, a nome vostro, manifestare, esprimere due sentimenti. Il primo, che anche in altre circostanze abbiamo manifestato, che deve imporsi a tutti come suprema regola di una comunità che voglia essere civile, la norma che la vita umana è sacra e che ogni provvedimento deve essere adottato, anche quelli che appaiono i più radicali, ogni accorgimento studiato perchè essa non venga mai messa in pericolo, perchè mai sia, così inutilmente e drammaticamente, stronca-

ta. Deve essere rifiutata, ed in primo luogo da chi ha maggiori responsabilità, la tentazione del ricorso alla violenza; quanto più deve farsi strada in ciascuno la convinzione che non può esservi luogo ad un vero progresso reale, non effimero, non superficiale se le inevitabili lotte degli uomini, nel contrasto degli interessi, non riescono a svolgersi nella comprensione delle tensioni profonde che le minano, delle esigenze, spesso insopprimibili, che in quelle lotte cercano soddisfazione. La seconda considerazione che si impone è questa: la vicenda sembra riportarci — per la regione nella quale si colloca, dove sorsero le prime organizzazioni contadine della nostra storia di paese unitario, e per le vittime di questa vicenda — a tempi che ci paiono remoti, confinati in una storia che tutta sembrava appartenere al passato e che oggi invece ritorna drammaticamente realtà dolorosa e presente. Desidero esprimere alle famiglie delle vittime, all'Assemblea Regionale Siciliana, come espressione del popolo siciliano, a nome vostro, la nostra solidarietà commossa, con impegno di portare quella che è la volontà concorde del Consiglio espressa dai rappresentanti di quasi tutti i Gruppi, l'opinione al Governo ed al Parlamento che ogni provvedimento debba essere adottato perchè questi fatti luttuosi non debbano ripetersi; comune a tutti noi è certamente l'auspicio che per un comune impegno l'Italia possa conoscere strade pacifiche per il suo progresso.

La seduta è sospesa in segno di lutto.

(*La seduta, sospesa alle ore 10 e 50, viene ripresa alle ore 11 e 05*).

Discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Congiu - Zucca - Raggio - Torrente - Melis Pietrino - Nioi - Cabras - Pedroni - Birardi sulle indagini del Consiglio regionale nelle zone a prevalente economia agro-pastorale. Se ne dia lettura.

USAI, Segretario ff.:

«Il Consiglio regionale, constatata la inadempienza della Giunta in ordine al complesso delle misure deliberate con il voto del 18 luglio 1967 a favore delle zone a prevalente economia agro-pastorale; mentre riconferma la propria volontà di attuare gli impegni legislativi e finanziari approvati su proposta dell'apposita Commissione d'indagine e in particolare di adeguarvi il quarto programma esecutivo del piano di rinascita, invita la Giunta a trarre le doverose conclusioni dal proprio disimpegno e dalla violazione di un pronunciamento del Consiglio regionale sardo». (56)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pietrino Melis per illustrare questa mozione.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in seguito ai gravi fatti delittuosi e di banditismo che nel 1966 erano riesplosi con particolare virulenza in diverse parti della Sardegna e che avevano suscitato in tutta l'Isola una profonda emozione e preoccupazione, il Consiglio regionale, dopo un appassionato dibattito, cui hanno partecipato i rappresentanti di tutti i gruppi politici, approvava a larga maggioranza, il 23 settembre di quell'anno 1966, un ordine del giorno che tra l'altro impegnava la Giunta regionale: a dare, nel quarto programma esecutivo del Piano di rinascita, priorità alle esigenze dello sviluppo e della trasformazione dell'area interna agro-pastorale; a predisporre un piano particolare ai sensi dell'articolo 8 dello Statuto speciale per la Sardegna, per la valorizzazione dei terreni comunali e per il miglioramento dei pascoli. A chiedere, infine, al Governo nazionale un particolare impegno perchè, è detto in quell'ordine del giorno, «siano sollecitamente apprestati con i mezzi ordinari di bilancio, le infrastrutture civili, indispensabili nelle zone interne della Sardegna». Allo stesso tempo il Consiglio incaricava la Commissione consiliare speciale per il Piano di rinascita di condurre una accurata indagine sulla situazione

economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale e sui fenomeni di criminalità rurale ad essa in qualche modo connessi, e nello stesso tempo veniva anche affermato nell'ordine del giorno che le risultanze, poi, della indagine ed il complesso delle misure che sarebbero derivate da questa indagine, avrebbero costituito il nuovo indirizzo per una politica economica da sviluppare nel quadro degli obiettivi del Piano di rinascita della legge 11 giugno 1962, numero 588.

Sulla base, quindi, di queste indicazioni contenute nell'ordine del giorno, la Commissione rinascita iniziava l'11 ottobre 1966 i suoi lavori di indagine e di ricerca. Ha lavorato intensamente per mesi e mesi visitando i paesi più direttamente interessati al grave fenomeno stabilendo un utile fruttuoso incontro con le popolazioni, con gli amministratori locali, con i dirigenti delle organizzazioni sindacali e di categoria delle zone interne dell'Isola. Ha così, come si può rilevare dalla stessa relazione presentata recentemente dalla maggioranza, interpellato nove Comitati di zona; 18 Amministrazioni comunali; una Amministrazione provinciale, quella di Nuoro, numerosi esperti e personalità del mondo economico e culturale; numerosi uffici ed enti compresi i Tribunali e le Questure.

Dal complesso della indagine, dalle notizie e dalle informazioni assunte è venuta così la conferma che i fenomeni di banditismo e di criminalità sono strettamente condizionati dall'esigenza di una particolare struttura economico sociale, quella cioè della pastorizia, e che quindi la condizione prima per affrontare e risolvere il problema non è quella perseguita finora dal Governo e dalle forze di polizia, ma è quella di attuare il complesso di misure di ordine politico, economico e sociale, atte ad avviare la radicale trasformazione delle strutture agro-pastorali, liquidando, in primo luogo, la rendita parassitaria assenteista e trasformando e migliorando i terreni adibiti a pascolo e allo stesso tempo stabilendo un nuovo rapporto tra cittadino e Stato.

La Commissione rinascita, a conclusione dei propri lavori ed in attesa di poter presentare

al Consiglio la relazione completa dei dati e degli elaborati, cosa che ha fatto soltanto qualche giorno fa, decideva di presentare un primo gruppo di proposte e di misure da adottare con urgenza. Tale complesso di misure riguardava, come ciascuno di noi certamente ricorda, non solo il campo economico e sociale, ma anche quello dell'ordine pubblico e della giustizia.

Nel campo economico e sociale la relazione unificata, presentata dalla maggioranza della Commissione speciale di rinascita, riteneva che uno dei punti essenziali era quello di riuscire a realizzare l'obiettivo fondamentale così come è stato tante volte ribadito dallo stesso Presidente della Giunta regionale, che è quello della liquidazione della rendita fondiaria parassitaria, ed al fine di portare avanti la realizzazione di un obiettivo di questo genere, venivano proposte tutta una serie di misure che dovevano essere attuate.

Vengono in primo luogo l'approvazione con carattere d'urgenza della legge sulle intese: stabilire entro il 31 ottobre 1967 le direttive fondamentali della trasformazione fondiaria ed i precedenti obblighi dei proprietari terrieri ai sensi dell'articolo 20, comma 1.º della legge 588; formulare, entro il 1968 i piani territoriali di trasformazione per ciascuna zona omogenea; procedere, entro il 1969, ai decreti di esproprio con indennizzi; estendere ed accelerare l'acquisto e la trasformazione di terreni da parte della Regione ai sensi dell'art. 20, ultimo comma, della legge 588, e la formazione di un demanio regionale dei pascoli. I mezzi finanziari, è detto nella relazione, per realizzare queste iniziative devono essere in primo luogo quelli del IV programma esecutivo. Assieme a questi mezzi, evidentemente, sono indicati anche i mezzi del bilancio ordinario della Regione, così come anche i mezzi che dovrebbero venire dalla programmazione globale, cioè i mezzi dello Stato e della Cassa per il Mezzogiorno. Inoltre, l'intervento pubblico, dovrà essere con assoluta prevalenza indirizzato a sostegno dell'allevatore e coltivatore diretto preferenzialmente associato. Infine, assumere l'iniziativa di una proposta di legge na-

zionale che sottraendo i contratti di affitto dei fondi per uso pascolo agli arbitri dei proprietari, resolvesse finalmente in una nuova visione questo rapporto tra affittuario e proprietario. Queste sono una parte delle misure che venivano indicate in quella relazione. Sono poi indicate altre misure di carattere generale, che sono quella della predisposizione ed attuazione di un piano in conformità della 588, finanziato dal IV programma esecutivo, che acquisti e trasformi a mezzo dell'Azienda regionale delle foreste i terreni che eventualmente fossero esclusi dal piano di trasformazione da destinare al Parco Nazionale del Gennargentu.

Infine predisporre ed attuare, a cura della Regione, un piano finanziato sul bilancio ordinario dello Stato in conformità all'articolo 8 dello Statuto speciale, che valorizzi e trasformi i terreni di proprietà degli Enti locali e così via. Predisporre ed attuare un piano della Cassa per il Mezzogiorno per i terreni depressi, con obiettivo l'occupazione stabile. Queste sono altre iniziative che la Commissione suggeriva. Infine, la Commissione indicava, anche per quanto riguarda l'ordine pubblico, per quanto riguarda la stessa Magistratura, per lo stesso funzionamento degli organismi giudiziari, alcune soluzioni. Per esempio, veniva detto che le forze di polizia dovevano essere riorganizzate. Si chiedeva che venissero addirittura ritirati i baschi blu e venisse ridata una certa funzione a quella che era stata nel passato la funzione del maresciallo dei carabinieri e della vecchia caserma e del servizio, quindi, nelle campagne. Per quanto riguarda la Magistratura, veniva detto che uno dei limiti che veniva riscontrato da tutte le parti era quello, intanto, della mancanza perfino di giudizi in piccole sedi di Tribunali. Ebbene, questo è quanto i relatori hanno scritto in quella relazione. Sono passati 26 mesi dalla approvazione dell'ordine del giorno di cui ho fatto cenno, signor Presidente della Giunta, e 16 mesi dalla presentazione e approvazione della relazione unificata della Commissione speciale di rinascita.

Ma la Giunta regionale, occorre dire con franchezza, ha ignorato quasi tutte le misure

che venivano proposte. Se si escludono, infatti, la legge per le intese e la riduzione dei canoni di affitto per i pascoli, tutte le altre misure, nonostante l'urgenza e la necessità di una pronta azione, sono ancora tutte o quasi in alto mare.

La liquidazione della rendita fondiaria è rimasta una pura e semplice affermazione. Il demanio dei pascoli, dopo la tavola rotonda, è scomparso anche come tema di discussione. I piani di trasformazione zonali come pure le direttive obbligatorie per la trasformazione dei pascoli e dei terreni incolti, sono ancora da venire. La legge per la regolamentazione del contratto di affitto non è stata neanche presentata in Consiglio. Il Piano per la pastorizia deve egualmente essere ancora presentato in Consiglio. E di questi giorni la notizia che la Giunta lo sta discutendo. Delle misure indicate per i settori industriali, turistico e dei servizi, come ad esempio il programma straordinario per le ricerche minerarie, il programma di intervento delle partecipazioni statali per l'impianto di industrie manifatturiere; il programma di intervento per l'attività turistica delle zone interne, la dotazione dei centri urbani e rurali dei servizi civili, la attuazione di un programma organico con l'istituzione di centri culturali, ricreativi e sportivi dedicati alla gioventù. Non si sa più niente di tutte queste cose, non vi è alcuna traccia in nessuno dei documenti ultimi della Regione. Non se ne parla nel bilancio 1969, non ve ne è traccia nel IV programma esecutivo. Le stesse proposte riguardanti la riorganizzazione dei servizi di repressione e la eliminazione degli ostacoli che si frappongono ad un rapido e moderno funzionamento dell'attività giudiziaria, sono rimaste tali, per cui ancora oggi, dopo 16 mesi dall'approvazione della relazione unificata, le cose vanno come prima e peggio di prima.

I baschi blu continuano ad imperversare nell'Isola usando gli stessi metodi violenti ed anti-democratici di sempre, e non solo nei confronti di coloro che in qualche modo hanno a che fare con l'ambiente dove certi fatti avvengono, ma essi vengono usati sempre più spesso anche per reprimere le stesse lotte dei la-

voratori. Esempio anche recentissimo è quello della Baronia, ove i baschi blu sono stati scatenati contro una popolazione inerme; quindi non soltanto ad Avola oggi registriamo un atteggiamento fazioso della polizia, ma anche in Sardegna. Dicevo che in Baronia i baschi blu sono intervenuti con una violenza inaudita picchiando a sangue freddo uomini donne e bambini. E d'altra parte anche in Sardegna abbiamo avuto recentemente il morto proprio in una lotta per il lavoro, in una lotta rivendicativa di braccianti, anch'essa; un lavoratore di Lodè è stato ammazzato freddamente dai carabinieri. D'altra parte l'atteggiamento, la politica che la polizia continua a portare avanti nella nostra provincia provoca una situazione che, francamente, oggi sta diventando sempre più insopportabile. Centinaia di pastori e di lavoratori talvolta incensurati vengono inviati al domicilio coatto. Non vi è giorno che non venga adottato in Tribunale un provvedimento simile. Altre centinaia di onesti cittadini vengono ammoniti e diffidati e spesso vengono anche privati della patente di guida per autoveicoli, che talvolta è l'unico strumento di lavoro.

Cittadini come il povero giovane di Lodè, che ricordavo prima, reo di partecipare ad una invasione pacifica di un terreno del quale a torto o a ragione gli abitanti di Lodè ritengono di esserne i legittimi proprietari, o come il giovane pastore siniscollese, reo di andare appresso al gregge in ore considerate dai poliziotti insolite, o come il latitante Pau, sono stati giustiziati dalle forze così dette dell'ordine, senza processo e nonostante la pena di morte sia da tempo abolita nel nostro Paese.

Ciò nonostante, e nonostante anche la cattura e l'uccisione di quelli che veniva definiti i più pericolosi banditi, i sequestri di persona ed altri gravi delitti continuano ad essere compiuti e portati a termine con impressionante sicurezza e spavalderia, senza che la polizia riesca in qualche modo ad impedirlo. Ma vi è di peggio. Gli organici dei tribunali e particolarmente di quelli di Nuoro e Lanusei non solo non sono stati ampliati, come da più parti veniva e viene chiesto, ma proprio in questo ultimo periodo sono stati ulteriormente ridotti.

Arrivati a questo punto io mi chiedo se è servita, onorevoli colleghi, signor Presidente, a qualche cosa l'inchiesta da noi condotta, se poi le proposte formulate dalla Commissione e fatte proprie dal Consiglio, vengono così spudoratamente eluse da parte della Giunta regionale e del Governo nazionale. In queste condizioni è veramente difficile perciò pretendere dai cittadini sardi fiducia nello Stato e tanto meno delle forze politiche che governano il Paese e la Regione. Oggi appare infatti sempre più chiaro che non si ha fiducia nello Stato, non si ha fiducia in una polizia che per reprimere un delitto ne commette a sua volta altri e talvolta altrettanto gravi.

E' di oggi la notizia che uno dei sequestri di persona, per fortuna non portato a termine, quello di Tondi di Siniscola, in definitiva era stato organizzato dal Questore di Nuoro. Ora non sto qui a ricordare i fatti di Sassari, tutti voi li conoscete, sapete come sono andate le cose, ma la stessa cosa sta avvenendo a Nuoro. Uno degli imputati dice: «Ma io sono stato pagato per fare questo lavoro, mi sono stati dati due milioni!». Questo disgraziato va poi ad Orune, recluta uno sbronzato, se lo porta con sé, lo lascia nella casa di un industriale circondata naturalmente, precedentemente, dalla polizia e dai carabinieri. Il resto è noto. Si costruisce un delitto di questo genere, cose assurde!

Tutto questo per giustificare chissà che cosa, per giustificare forse la pretesa di una promozione. Bene, arrivato a questo punto devo dire che è veramente difficile al pastore, al contadino, al lavoratore che vive in campagna aver fiducia in questo tipo di polizia, in questo tipo di tutori dell'ordine. Non è possibile in queste condizioni, ma d'altra parte sapete voi stessi che il Governo, che la Giunta regionale non riesce minimamente ad intervenire per fare sì che oggi, come diceva lo stesso Presidente della Regione, la forza pubblica non usi mai le armi durante le agitazioni dei lavoratori.

Signor Presidente, per non usare le armi, bisognerebbe intanto non averle. Io credo che nelle manifestazioni del lavoro la polizia debba

esser impedita di portar armi di alcun genere, tanto più che le manifestazioni, grazie a Dio, sono di lavoratori che lottano in modo democratico e che non vanno a fare lo sciopero con il mitra o con il moschetto. A maggior ragione bisogna che noi riusciamo ad imporre alla polizia un diverso modo di fare. Il fatto è che oggi ci troviamo, perlomeno per quanto riguarda la provincia di Nuoro, di fronte ad episodi gravissimi: purchè abbia una divisa, un agente crede di essere il Padre Eterno, crede di poter fare ciò che vuole. Non esiste più legalità non esiste legge. Oggi un poliziotto in campagna, nei nostri ovili fa quello che vuole, lo Stato è lui.

Io non credo che possiamo continuare a tollerare una situazione di questo genere. Ecco quindi da che cosa parte quello stato d'animo, quella sfiducia che noi oggi registriamo in molti strati della popolazione. D'altra parte la popolazione non ha fiducia in un Governo e in una Giunta che anch'essa è carente, che anche essa non è assolutamente nelle condizioni di fare fronte a questa situazione. E non soltanto, come dicevo prima, nel campo economico, ma persino nel campo dell'ordine pubblico e così via. Non si ha più fiducia oggi in un Governo o in una Giunta che si rimangia gli stessi impegni presi, quando addirittura non fa l'opposto di quanto le popolazioni chiedono. Le popolazioni, le Amministrazioni comunali, voi tutti lo sapete, i Comitati di zona, i sindacati, chiedono, per esempio, una linea politica ed economica diversa da quella che è stata portata avanti sino ad oggi. Ma la Giunta regionale, caparbiamente, continua sulla vecchia linea. Il IV programma esecutivo, che doveva essere lo strumento per realizzare la nuova politica per le zone interne, non fa altro che rinnovare una linea già sperimentata, e che addirittura sta all'opposto di quella che le popolazioni chiedono. Si pensa addirittura, con la prospettiva della promessa di un piano globale per la pastorizia, di far passare il IV Programma esecutivo. Non tenendo conto, sembrava dire un giorno l'Assessore alla rinascita al Comitato di zona di Nuoro, soltanto del IV Programma esecutivo. Nel IV programma, sì,

potete aver ragione, ci sono molti limiti, molte sono le critiche da fare nel campo della pastorizia, nel campo dell'agricoltura, nel campo delle zone interne, eccetera eccetera, ma poi vedrete che cosa sarà il piano della pastorizia. Ma è sempre la solita questione. Quando ci troviamo di fronte a qualche cosa che deve essere fatta subito allora si rimanda al futuro.

Arrivati a questo punto però, onorevoli colleghi, queste cose la gente ormai non le può sopportare più, perchè questo è un inganno, un imbroglio.

Signor Presidente della Giunta, mi scusi, non sono accuse di carattere personale. Per altro noi ci troviamo di fronte ad un piano che ancora dovrà essere discusso dal Consiglio regionale, se è vero, come è vero, io ancora non lo conosco, che sarà accompagnato da una proposta di legge nazionale di iniziativa regionale, che quindi dovrà andare a Roma, dovrà seguire tutto un iter abbastanza lungo. Io mi chiedo, anche con il vento che tira a Roma, quando questo programma cosiddetto delle zone interne della pastorizia, potrà avere pratica attuazione. Ho l'impressione che questo piano serva esclusivamente al fine di tamponare un po' certe esigenze, ai fini della prossima campagna elettorale, ma ad altro, effettivamente, non mi pare che possa servire. Si sta, cioè, ripetendo, a me sembra, la stessa esperienza negativa della programmazione globale prevista nel Piano quinquennale. Si fanno i progetti, si fanno grandi programmi. Sembrava che noi potessimo disporre veramente di 1.500 miliardi nel giro di 5 anni, poi, in realtà, stringi stringi, insomma, gli unici soldi disponibili si sono rivelati quelli della 588. Dicevo, si fanno progetti e programmi, ma poi non si ha nè la volontà nè la forza politica di imporre la realizzazione. Si mobilitano addirittura, come è avvenuto in quella occasione, le popolazioni per sostenere quelle rivendicazioni, si mobilitano le stesse masse popolari, si fa il Convegno dei Comuni, si fa lo sciopero generale, le masse rispondono, il popolo sardo risponde, ma poi tutto cade nel vuoto e nel nulla e le cose restano come prima, restano inat-

tuatate, resta solo lo sfogo personale del Presidente Del Rio, o di qualche altro uomo politico, ma le cose, in definitiva, non cambiano. Restano solo le prese di posizione di questo o quel Gruppo democristiano, ma anche queste cose vengono dette, normalmente, spesse volte, in modo del tutto strumentale ed equivoco.

Ma oggi, signor Presidente della Giunta, tutto questo non convince più nessuno. L'opinione pubblica vuole davvero fatti e non chiacchiere, non vuole più promesse a vuoto, vuole che oggi si dia mano finalmente all'inizio effettivo dell'attuazione della rinascita della Sardegna. O forse ci illudiamo. O credete voi stessi, amici della Democrazia Cristiana, che bastino gli strilli della Democrazia Cristiana nuorese, per ingannare ancora una volta la opinione pubblica?

Si legge in un comunicato della Segreteria provinciale democristiana di Nuoro, che la D.C. nuorese, che in passato ha guidato il movimento della protesta, ed ora assolve al compito di indicare accettabili soluzioni ai responsabili politici, se non si concreteranno entro termini brevissimi programmi e promesse, riprenderà la posizione contestativa per un avvenire più giusto non solo per la provincia di Nuoro, ma per tutta quanta la Sardegna. Ebbene, signor Presidente, a parte il fatto che la Democrazia Cristiana nuorese non ha nè in passato nè al presente guidato alcun movimento di protesta in Sardegna, e tanto meno ha indicato soluzioni atte a risolvere i gravi mali delle zone interne, se si esclude la proposta per la costruzione dell'aeroporto di Ottana, per poter così fare la concorrenza, evidentemente all'altro aeroporto che l'onorevole Abis propone per Oristano, credo che non sia necessario attendere neanche un minuto per concludere che, finché alla testa della Regione vi sarà una maggioranza di centro-sinistra, come quella che ci ha governato negli ultimi cinque anni, i problemi dell'Isola e tanto meno delle zone interne, non verranno assolutamente risolti. Ciò che però i democratici cristiani nuoresi devono fare è di smetterla, io credo, di giocare a rimpiattino. Il loro modo di fare, infatti, è poco serio, oltre che poco pulito. A Nuoro si ergono

a difesa degli interessi delle zone interne, sbraitano, criticano, talvolta anche in modo violento, e qui a Cagliari, invece, si mettono d'accordo con coloro che definiscono reazionari, e cioè con Soddu e con Abis, per fare approvare ieri il quinquennale, il quinquennale così malfamato, ed oggi il IV Programma esecutivo.

A Nuoro i democristiani criticano l'assenza dello Stato in Sardegna, ed in Parlamento, quegli stessi uomini — si chiamino Carta e Mannironi poco importa — votano per quei governi che da sempre hanno ignorato l'Isola e i suoi problemi. Da una parte, cioè, criticano la Giunta regionale per aver consentito che in Sardegna sorgessero le cattedrali nel deserto, mentre i problemi delle zone interne venivano elusi, e dall'altra parte continuano a sostenere una Giunta regionale ormai logora e screditata, responsabile, tra l'altro, di aver posto fine anche a quel timido inizio di politica contestativa nei confronti dello Stato e di voler perpetuare nell'Isola una politica di programmazione a favore dei monopoli che è contraria agli interessi delle zone interne e dei lavoratori tutti.

E' una situazione, io credo, dalla quale bisogna uscire; bisogna uscirne il più rapidamente possibile, se non si vogliono alimentare ulteriori confusioni. Occorre, innanzitutto, uscire allo scoperto, dire intanto che cosa bisogna farne del IV programma esecutivo. La Democrazia Cristiana deve dire e a Nuoro e a Cagliari, se il IV programma esecutivo deve essere approvato così come è, o se dobbiamo tenere conto delle richieste dei Comuni, dei sindacati, dei comitati di zona. Tenere conto delle osservazioni dei Comitati di zona, dei sindacati e dei Comuni non significa che il programma va cambiato in questa o in quella parte di spesa, ma che esso deve essere rifatto e impostato in modo del tutto diverso dall'attuale. Occorre, cioè, in primo luogo, che il programma attui quanto è detto nella relazione unificata della Commissione rinascita, cioè, in primo luogo, che destini il 50 per cento di tutti i fondi, di quelli della 588, della Cassa del Mezzogiorno, dello Stato, del bilancio ordinario della Regione, ad esclusivo interesse delle zone interne.

Questi mezzi devono servire solo ed esclusivamente per liquidare quelle che l'inchiesta ha definito le strutture permissive dello stesso banditismo, cioè, per liquidare la rendita parassitaria e assenteista, per ovviare a quelli che sono i mali endemici delle zone interne, per debellare la miseria ancora diffusa, per debellare la disoccupazione, per dare ai Comuni tutte le attrezzature civili che ancora mancano e così via. In definitiva: «togliere [come diceva già un secolo fa il Sulcis] le vecchie ingiustizie, fare le utili riforme di struttura e affrettarsi a pareggiare nel benessere materiale e nella civile amministrazione la Sardegna alle altre Province italiane». (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'introdurmi a riflettere sulle relazioni della Commissione di indagine sulle zone interne, relazioni che non possono non essere portate se si vuol fare un discorso organico in coincidenza della mozione numero 56 delle opposizioni di sinistra, io credo doveroso esprimere, prima, il ringraziamento della mia parte alla Commissione d'indagine nel suo complesso per l'attività svolta che si è conclusa, ora, nell'elaborato di un documento testè consegnatoci.

Questo documento, le cui sorgenti assai vicine sono nell'ordine del giorno sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna del 23 settembre del 1966 ed il cui passaggio interessante si coglie già nella relazione unificata del 3 luglio 1967, approvata a maggioranza dal Consiglio regionale il 18 luglio dello stesso anno, viene al nostro esame nel punto giusto, precedendo il prossimo dibattito sul progetto del IV programma esecutivo per gli esercizi 1967-1968, programma che l'ordine del giorno citato voleva appunto collegare, in linea prioritaria, alle esigenze di sviluppo e di trasformazione dell'area interna agro-pastorale, caratterizzata anche, non senza un qualche organico rapporto, da comportamenti sociali e culturali devianti.

L'elaborato, mi pare, viene fuori in un mo-

mento nel quale il senso sostanziale dell'ordine del giorno e una parte del complesso delle proposte e delle misure suggerite dalla Commissione di indagine hanno trovato adempienza da parte della Giunta in carica, o la stanno per trovare, per il rimanente, se è vero, come è vero, che una volontà politica in tale direzione la Giunta ha ripetutamente e solennemente manifestata, mentre questo dibattito la invita a rinnovarla, ribadirla e definirla in tutti i termini compatibilmente non con la sua disponibilità che esiste ma con difficili situazioni politiche e di fatto «esterne», le quali vanno tuttavia rimosse pur con costi, pur con rischi.

Di fronte alla Giunta, nel quadro dello sviluppo della complessa problematica delle zone interne, preferisco seguire il discorso della relazione di maggioranza della Commissione rinascita, presentata l'8 novembre del 1968, ricalcando e ampliando contenuti e prospettive della relazione unificata, mentre, se comprensibile in linea di strategia politica, mi sembra sterile il rifiuto imperativo globale contenuto nella relazione di minoranza, presentata il 23 settembre 1968. Consentitemi, colleghi della opposizione di sinistra: questo sdegnoso dissenso, che si intende esprimere, anche con la mozione d'oggi, mal si concilia con il consenso alla relazione unificata (trasfusa nella relazione di maggioranza), consenso che divenne non coerentemente dissenso già nel voto negativo del 18 luglio 1967, espresso, indubbiamente, con motivazione dialetticamente sottile, ma sostanzialmente, a me pare, poco solida. Questa strategia del consenso-dissenso si ripete in questa seduta; e qui veramente c'è la coerenza.

Un'affermazione importante contenuta nel testo della relazione di maggioranza che si riferisce al primo gruppo di misure necessarie per una radicale modifica della situazione è quella che riconosce la necessità di muovere i provvedimenti dall'interno della struttura delle zone «pastorali». Io credo che, con ciò, la Commissione, pur riguardando il solo profilo economico, intenda significare nella «internità» un carattere di «periferia», cioè di dislivello di sviluppo (che è globale, cioè culturale, e non solo economico), e insieme uno specifico

valore che consente di ipotizzare una crescita interiore, per linee naturali della gente di quella struttura, che è l'unico possibile sviluppo perchè avviene nell'ambito e con le forze d'una entità omogenea, in un sistema culturale che deve aprirsi alla modernità col gioco umano locale, con una accumulazione di risorse umane già radicate le quali non desiderano nè debbono essere in qualche modo egemonizzate per acculturazione dal di fuori. Soltanto tenendo conto di questa specifica «internità», potenzialmente creativa e dinamica se le scelte dei meccanismi di sviluppo integrale saranno le giuste, noi possiamo esaminare i meccanismi stessi che la relazione di maggioranza non omette di indicare. Indebolire, sino a provocare la naturale cessazione, la proprietà disimpegnata dalla conduzione e alienata in una rendita improduttiva, è un meccanismo applicativo corretto nella misura in cui la proprietà pastorale diretto-coltivatrice, preferibilmente associata, non entri nella spirale rigeneratrice della forma che si vuole cancellare. Una coscienza economica moderna dovrebbe condurre, a mio avviso, la proprietà disimpegnata ad autodissolversi, ma c'è, per altro verso, una tendenza della proprietà diretto-coltivatrice al disimpegno, per varie ragioni, non ultima quella del salto di qualità, tipicamente borghese, verso l'alienazione dell'impiego o dell'attività terziaria.

Predisporre (come sta facendo la Giunta con una proposta di legge nazionale ad iniziativa dell'Assessore alla rinascita, per un finanziamento di ottanta miliardi) il piano particolare per la pastorizia, ai sensi dell'articolo dello Statuto, è certamente necessario e profila una prospettiva del processo di sviluppo, avendovi preminenza la mano pubblica, costituendo nello stesso tempo un modello rapido ed efficiente di intervento della Regione nel governo e nella attuazione del piano economico. Del pari una rottura della struttura arcaica pastoralistica attraverso la progressiva formazione del «demanio regionale dei pascoli» sia con l'utilizzazione dei terreni espropriati agli inadempienti agli obblighi della trasformazione sia con le norme previste dall'articolo 20 della

legge 588, è del tutto lecito configurarsela ipotizzando anche il successo. Ma poichè la formazione di aziende ottimali da cedere in solo uso ai pastori in canoni equi, impone l'ancoraggio definitivo del pastore «barbaricino» a un rapporto di impresa razionalizzato e fisso, è necessario, mi pare, prevedere, scontando tutti i possibili rischi, le misure per le quali forse non mancherà la reazione strutturale di un tipo di pastore «transumante», estremamente mobile, la cui psicologia ed il cui costume conservano ancora nostalgie dei moti delle chiudende, ed ha lontane affinità, per temperamento «vettoriale», con l'eroe-predone omerico e con il «cow-boy» americano, proteso irrazionalmente verso la conquista di vasti spazi per il bestiame e ostile a chiudersi in forme economiche istituzionalizzate, provocanti in esso complessi quasi da claustrofobia. Vi è in questo tipo di pastore un senso comunitario anarcoide della terra, come dei beni in generale; la contestazione orgogliosa del Parco del Gennargentu è un episodio sintomatico. Il meccanismo legislativo dovrà tener conto delle misure atte a provocare la convinzione e determinare la conversione del pastore «ribelle» che considera la proprietà privata *res nullius*, al pastore «istituzionale» che vede rivendicata e recuperata la sua intima e giusta esigenza di egualitarismo nel sistema dell'azienda consortile nella quale la disponibilità comune dei beni è assicurata dalla proprietà pubblica usata però ordinatamente e non invece consumata con arbitrio.

Lo stesso meccanismo della proposta di legge nazionale, suggerita dalla Commissione, per la riduzione del canone d'affitto dei pascoli, della quale la Giunta ha attuato un saggio preventivo mesi addietro malgrado la sua determinazione abbia trovato le solite remore dei congegni frenanti dello Stato, è tale da erodere l'attuale debole e antiquata struttura del rapporto proprietà-impresa. Ma nella forma estremamente fluida, che questa struttura presenta specie nell'ambito del sistema «barbaricino», forma cioè che consente facilmente la rotazione, per furto o altri peggiori comportamenti devianti, da pastore nullatenente a pro-

prietario assenteista, la mistificazione o la mimetizzazione del pastore con terra, nel pastore senza terra, non è difficile. In questo processo rotatorio (ma non soltanto in questo), trova linfa, a me pare, lo stesso banditismo. Si sa che, nel contesto barbaricino pastorale, funziona quello che possiamo chiamare il congegno del cane che si morde la coda: la coda è la proprietà per lo più disimpegnata che viene morsa dal cane, cioè dal bandito; ma la coda è sempre una parte del cane, cioè del bandito, formatasi in tempi lontani frustando il cane, cioè con gli stessi o affini sistemi devianti. Misure che tengano conto di questi strani comportamenti saranno da studiare con grande attenzione nel progetto di legge sulla riduzione dei pascoli.

Non mancheranno difficoltà, a me pare, anche nell'attuazione dei piani zonalì, i cui primi cinque sono ormai in fase di definizione da parte della Giunta, che li ha riferiti in particolare alle zone omogenee IV di Ozieri, V di Macomer, IV di Nuoro, VIII di Laconi e XV di Giliarza, per una superficie complessiva di ettari 823.875. Poichè riguardano zone pastorali, i piani zonalì dovranno studiare direttive di intervento per sanare il profondo squilibrio esistente tra la domanda dei pastori per il pascolo e l'offerta dei proprietari di terre a pascolo. Confidiamo che la Giunta abbia preliminarmente fornito gli orientamenti politici, secondo lo spirito e la lettera della 588, ai redattori dei piani, i quali sono elaborati nell'ambito di istituti di livello universitario, proprio come proponeva l'onorevole Congiu, nello schema numero 1 di relazione sulla indagine nelle zone interne, presentato alla Commissione. I tempi limite per la formulazione dei piani zonalì, che la relazione unificata prevedeva entro il 1968, non saranno mi pare di molto superati, se ricordiamo quanto ci ha assicurato, or è da poco, l'onorevole Assessore all'agricoltura. Il IV programma esecutivo prevede un intervento finanziario di otto miliardi e mezzo per l'attuazione delle opere che verranno indicate nei piani zonalì. Quanto a questi piani io mi permetto di affacciare serie preoccupazioni per i ritardi che essi potranno subire una volta ela-

borati e consegnati. Perchè, nel progetto per il quarto programma esecutivo si prevede che i piani dovranno essere esaminati, per le specificazioni territoriali e le categorie di opere, dai Comitati zonali di sviluppo e poi dal Consiglio regionale attraverso la Commissione speciale per il Piano di rinascita.

Non sarò certamente io, signor Presidente, onorevoli colleghi, che più di una volta ho osservato nella programmazione regionale una tendenza al verticismo, non sarò certamente io a ostare al principio della consultazione democratica dei comitati di zona, i quali, pur nelle imperfezioni dovute alla struttura, costituiscono utili e necessari elementi di quelle rappresentanze territoriali dove si recupera una parte delle autonomie insidiate dai centralismi esterni e nostrani. Nè voglio fare offesa alla Commissione rinascita, il cui tasso elevato di merito ho proclamato in apertura di discorso. Però desidero rilevare che i Comitati zonali, per lo più, hanno già indicato le scelte territoriali con le relative priorità delle opere; e che se si accede ad un *iter* di perfetta dimensione democratica nell'esame dei piani zonali, il Consiglio difficilmente potrebbe delegare una Commissione, dovrebbe invece rivendicare il giudizio, tutto il giudizio in proprio. Tutto ciò, a mio avviso, allungherebbe molto i tempi, tempi non più tecnici, ma politici e pratici, dell'attuazione dei piani zonali, in un momento in cui, invece, si desidera una dinamica azione di recupero del molto perduto.

Venendo, ora, al secondo ordine di misure che la Commissione ritiene di proporre con l'alternativa extrapastorale, e in particolare con quella industriale nella verticalizzazione (oggi si dicono queste parole estremamente complesse del linguaggio tecnocratico e purtroppo anch'io umanista sono obbligato ad accettarle) manifatturiera, la proposta appare corretta, specie perchè l'induzione industriale viene concepita, se non altro con il motore della partecipazione statale e regionale. La domanda della decentralizzazione industriale dai poli per introdurre le imprese nelle zone interne, sostanzialmente estranee, finora, ad un moderno sistema di industrie, è venuta da più parti del-

le zone interne, nè l'Amministrazione regionale ha ommesso, mi pare, di preparare con alcune localizzazioni le premesse per lo sviluppo. Ma il punto nodale, a mio avviso, è che le industrie delle zone interne non si modellino sullo schema di industrie esterne, che caratterizza, forse, per fatalità di primo avvio industriale in un'isola priva di sostanziose tradizioni imprenditoriali «indigene» la quasi totalità delle entità sopravvenute nel tempo più recente e localizzate nei «poli» marini. Dopo la prima fase di decollo, pare sia venuto il tempo che le industrie si facciano veramente «interne». Questa necessità che si desidera per le zone della Sardegna «aperte» e in un certo senso già acculturate, si fa indispensabile per le zone interne, perchè una radicale acculturazione industriale, di un certo tipo che noi conosciamo (cioè il calare sostitutivo di una struttura profondamente diversa ed estranea) non rompa quel tessuto omogeneo umano della Sardegna autentica, dove la coscienza di una propria cultura, il sentimento di un filo storico ed etnico che ha fatto e fa la Sardegna (anche come Regione autonoma speciale) le caratteristiche sinceramente popolari, formano qualcosa che non possiamo sacrificare sull'altare esclusivo della civiltà cibernetica.

Nelle zone interne c'è una coscienza agente che non possiamo cedere alle lusinghe di una coscienza agita, per quanto la sirena del benessere economico e tecnocratico possa esprimere tutte le arti della sua «dolce» cattura. Voglio dire che le imprese industriali extra pastorali dovranno essere organicamente raccordate con le imprese industriali pastorali, le quali, a mio avviso, in una terra dove la forma economica pastorale è stata e sarà elemento portante e fondamentale, non potranno non avere la preminenza. E' in queste imprese pastorali sarde che verrà offerta la possibilità di recuperare alla imprenditorialità moderna un fattore umano disponibile per struttura, dotato di una carica violenta che non è valore negativo se valutato nella misura in cui può trasformarsi, razionalizzata, in una forza dinamica di dirigenza anche a livello economico. Sono assai interessanti le proposte della relazione di mag-

gioranza nel comparto dell'istruzione e della cultura. Il salto di qualità delle zone interne non potrà avverarsi se non sul trampolino culturale e della scuola. La rottura nella cultura barbaricina non potrà essere affidata, pena lo insuccesso, a nessun meccanismo che voglia prescindere od ostare il meccanismo culturale. Il momento culturale è preliminare, è prioritario, è irrinunciabile nella rottura di un sistema culturale antagonista e resistente. Ma la cultura moderna dovrà rompere prima conoscendo le origini, i contenuti, le ragioni del processo dialettico della cultura resistente; la catturerà conoscendola prima e provocando dall'interno, con un tipo di scuola critica, la uscita a un superiore livello culturale, attraverso un raccordo graduale dei valori positivi delle due culture che si incontrano. Io vorrei sommessamente osservare la debolezza di qualche proposta della Commissione, se vista dall'angolo visuale di una rottura culturale dall'interno. Le borse di studio regionali per gli alunni delle scuole medie che non possono usufruire di borse di studio statali, la forma di presalario regionale per gli universitari meritevoli e che tuttavia, per le restrizioni, non sono in grado di ottenere l'assegno di studio statale, sono forme di incentivi le quali, certamente, nel momento attuale di disagio della popolazione studentesca, non possono non trovare il consenso a titolo interlocutorio. Ma queste forme rientrano — mi si scusi se dico questo — rientrano, mi pare, in una politica assistenziale; sono, come dire, i mangimi degli intellettuali.

Non ho capito, poi, se le borse di studio e assegni di studio si intendono limitati soltanto agli studenti delle zone interne; e osservo che gli assegni di studio universitari a tasso di merito differenziato, potrebbero concepirsi non discriminatori soltanto se avessero la funzione di richiamare lo Stato alla generalizzazione a tasso moderato di merito non disgiunto dalla situazione economica dell'assegno da determinarsi con unità rapportate alla popolazione di ciascuna facoltà o dipartimento e destinate di retamente alle facoltà, direttamente ai dipartimenti stessi. Ma profondamente perplesso mi

lascia la proposta di legge nazionale sull'adozione di altre due classi d'obbligo oltre le normali, limitate alla Sardegna e ritenute particolarmente utili per le zone interne.

Anche in questo caso se la legge avesse il significato di sollecitare lo Stato all'estensione nazionale dell'obbligo sino ai sedici anni, potrei essere meno turbato dalla considerazione che qualsiasi altra diversa interpretazione non toglierebbe il significato ovvio del riconoscimento di una patente di inferiorità intellettuale e critica, rispetto ai peninsulari, che i sardi, a mio modesto avviso, non meritano davvero. Una coscienza critica nella scuola può certo essere agevolata dalla maturazione di due anni dell'alunno d'obbligo. Io proprio non saprei, però, se uscendo a sedici anziché a quattordici anni, l'alunno d'obbligo barbaricino possa lasciarsi catturare meno dai valori arcaici della sua struttura culturale che finiscono per prevalere negli usuali schemi di comportamento. Se questa capitolazione dell'alunno barbaricino della scuola d'obbligo italiana attuale di fronte ai valori della sua cultura nativa è vera, come riconosce la relazione di maggioranza, è anche vero che nell'opposizione delle due culture (quella supposta moderna e quella arcaica), la prima, restando soccombente, potrebbe avere valori minori.

In realtà la cultura italiana non ha valori minori. Ma nella scuola italiana (e qui ci si rivolga alle strutture non ai docenti) l'assetto istituzionale e le didattiche sono così antiquati, diciamolo sinceramente non di rado così burocratizzati e autoritari, che la coscienza critica e l'educazione civica dello studente non vi si possono facilmente sviluppare in modo da superare i valori antagonisti ritenuti subalterni. E' strano che per accorgersi di questo, a causa della nostra pigrizia intellettuale (io faccio un'accusa a me stesso) abbiamo aspettato la rivoluzione degli studenti e persino il ricorso alla piazza. Se poi vogliamo affrontare il discorso sino a condurlo alle estreme conseguenze dell'organizzazione e della diffusione equilibrata della cultura, in un riassetto territoriale che non può valere soltanto per le strutture propriamente dette ma che investe

pienamente il campo sovrastrutturale, il discorso deve spostarsi ed elevarsi al livello superiore della cultura, deve diventare discorso dell'Università. Questo discorso io l'ho fatto, sotto parecchi aspetti, or è poco meno di un anno, nè voglio ripeterlo in quella dimensione, che fu piuttosto ampia e defaticante per i colleghi. Ma di un aspetto non parlai allora, se non come riferimento a un Istituto di cultura che vedevo raccordato con le zone interne, come meccanismo di sviluppo delle zone stesse per uscire alla misura civile per moto spontaneo e cosciente.

Oggi devo aggiungere che la riflessione sulle zone interne, alla quale ci hanno indotto la relazione di maggioranza e anche le altre relazioni (io ritengo pregevoli alcuni passi di quella del compianto senatore Sanna Randaccio), non può non portare alla proposta dell'Università delle zone interne. Università delle zone interne, come taluno ha già suggerito sensibile a questa problematica «sarda», significa non Università normale, come quella che oggi viene contestata da varie sue componenti e principalmente dagli studenti in una ondata di protesta di difficile catalogazione, nel complesso però relativamente spontanea. Significa invece un'Università di un modello tutto nuovo, se si vuole anche di struttura regionale, che sia calata profondamente nel mondo delle zone interne, che sia da esse tutta partecipata, nel suo proprio territorio, in modo da rinvigorire il tessuto culturale, rinnovarlo poi radicalmente e, infine, guidare, nell'autonomia critica e nell'impegno globale, le sorti di una nuova società sarda e nazionale insieme. Poesia, utopia? Sarà. Il mondo cammina anche per forza di utopie. Forse non sarà inutile che gli atti del Consiglio regionale, avvicinandosi gli anni «settanta», registrino anche questa utopia. Che non degraderà i politici strutturali di questa assemblea, lanciata come è, l'utopia, da un politico a metà.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si voglia perdonare questo mio ultimo divagare, anche se non mi pento della divagazione. Forse quando tra le «Civitates Barbariae» sarà offerta la possibilità di fare simile tipo di di-

scorso, generalizzandolo (vi sono intellettuali e pastori che già lo fanno seppure in un modo confuso e tumultuoso), forse in quelle zone provate ma non disperate, ci sarà meno bisogno di polizia, di carabinieri, di barracelli, di ogni altra pur necessaria forza che regoli democraticamente l'ordine della società civile, oggi ancora lontano dal suo assetto soddisfacente.

Queste considerazioni, mentre riconoscono validità nel suo insieme determinativo, all'azione della Giunta in ordine all'agomento in discussione, la sollecitano insieme a definire con l'incisività e l'urgenza dovuta alla pressante domanda, l'intera operatività richiesta dallo ordine del giorno, dalla relazione unificata, dalla relazione di maggioranza. Il mio Gruppo, anche per l'opera sin qui svolta complessa e difficile e non priva tuttavia di più di un successo, ha fiducia nella Giunta, la ritiene capace di portare avanti la sua politica tesa allo sviluppo integrale della Sardegna attraverso il Piano di rinascita e la invita a rafforzare la sua contestazione costruttiva in un momento in cui si nota un certo depotenziamento delle autonomie regionali ed anche di quella sarda, e non accoglie, nel contempo, le valutazioni e soprattutto la radicale conclusione della mozione numero 56. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, sarò particolarmente breve anche perchè noi liberali, presentatori di una relazione autonoma per quanto riguarda l'indagine sulla situazione economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale e sui fenomeni di criminalità rurale ad essa in qualche modo connessi, avremmo potuto, optando per una posizione di comodo, non intervenire sull'argomento ed assistere allo scontro tra i protagonisti diretti (comunisti) e indiretti (democristiani) della mozione in esame. Nessuno di noi è, ormai, nuovo a questa sorta di tattica politica: i comunisti attirano in avanscoperta i democristiani per poi sganciarli e affrontarli al mo-

mento opportuno e inchiodandoli, come nel caso presente, alle proprie responsabilità per la mancata attuazione degli impegni assunti, in verità, in modo piuttosto disinvolto; i democristiani, d'altra parte, si lasciano trascinare, in buona o mala fede, in posizioni estreme svincolandosi dai compagni di viaggio al momento del *redde rationem* con le solite sterili argomentazioni. Gli effetti di tale collusione nella gestione del pubblico potere sono, purtroppo, noti a tutti e maggiormente ai nostri amministratori che da lungo tempo scontano le conseguenze di una politica poco realizzatrice. Certi impegni e talune promesse se sono spiegabili in clima elettorale sulle piazze, non sono affatto giustificabili quando si assumono in Consiglio regionale e si consacrano in documenti programmatici. Se oggi i comunisti rimproverano ai democristiani il mancato assolvimento di certi impegni, io onestamente debbo riconoscere che la ragione non è dalla parte democristiana.

Se è vero che la politica equivale a compromesso è altrettanto vero che taluni compromessi non possono seriamente concepirsi, ammenochè una parte politica non voglia, a favore dell'altra, rinunciare al proprio programma ed ai propri principi, come da tempo sta succedendo per i democristiani nei riguardi dei comunisti. Ma la realtà quale è? Che non si attua alcun programma e che si procede alla giornata senza una visione chiara del domani. La realtà è ancora che le condizioni generali della Sardegna stanno sempre peggiorando e che non si intravede alcuna prospettiva di miglioramento nè a medio nè a lungo termine. E perchè il mio giudizio non appaia sterile affermazione di parte, mi permetto di citare alcuni dati previsionali forniti da un gruppo di lavoro, diretto dal professor Tagliacarne, presidente nazionale dell'Associazione per gli studi di mercato.

Nel 1970, nonostante il Piano di rinascita e il programma nazionale, l'incremento del reddito in Sardegna ascenderebbe al 4,8 per cento contro il 5,47 per cento della media nazionale; nel confronto con la media nazionale la Sardegna, sempre nel 1970, si troverebbe in

ritardo di 9 anni e di 17-18 anni rispetto al triangolo nord occidentale; è chiaro che le aree del nord Italia non staranno ferme in attesa di essere raggiunte ma anche esse procederanno avanti. Infine è il caso di accennare alle forze di lavoro: sempre nel citato 1970 la Sardegna dovrebbe registrare una sensibile contrazione nelle forze di occupazione, mentre il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia Romagna avranno un forte incremento nel settore occupativo. Secondo le suaccennate previsioni, la Lombardia nel 1970 scenderà nel reddito prodotto in agricoltura dal 6,78 per cento al 5,58 per cento mentre la Sardegna continuerà ad essere regione agricola contribuendo nel settore con il 20-22 per cento rispetto al reddito complessivo.

Ho voluto citare questi dati ufficiali perchè ritengo che la Giunta regionale commetta un grave errore politico ed economico nel voler considerare la nostra Isola come la regione non suscettibile di altra vocazione economica se si esclude quella agro-pastorale. E' da circa venti anni che le varie Giunte regionali dedicano la loro attenzione quasi esclusivamente al solo settore agricolo senza risolvere il problema: i risultati conseguiti, infatti, non sono affatto incoraggianti e le prospettive economiche sociali sono altrettanto deludenti. Tutti noi conosciamo le condizioni di estrema arretratezza delle nostre campagne; tutti ben sappiamo che oggi occorre una agricoltura di mercato e quindi competitiva sia rispetto al mercato interno e più ancora rispetto al mercato internazionale. Saremo noi in grado di affrontare questa battaglia? Consapevoli della realtà della nostra vita rurale le previsioni, secondo me, non possono non essere negative e più ancora lo sono, se si attuassero alcune delle misure contemplate nella relazione cosiddetta unitaria. Che la unitarietà fosse soltanto tattica è dimostrato dalla mancata attuazione degli impegni assunti.

E' chiaro che la responsabilità di aver affidato le scelte ad ambigue e teoriche formulazioni, ad ibride coalizioni, per equivocate e faziose considerazioni, non è nostra. Noi liberali abbiamo sostenuto in Commissione che ammettere il diritto di proprietà e d'iniziativa

privata e cercare poi continuamente di intralciarne il cammino significa fare una politica inaccettabile, ambigua e pericolosa, significa ancora di più fare dell'antieconomia, significa travolgere le fondamentali strutture dell'ordinamento sociale economico vigente e turbare l'equilibrio garantito dalla Costituzione. Se si vuole creare un modello di agricoltura orientale si dica pure: purtroppo saranno gli interessati a subirne le conseguenze. Forse non basta il fallimento dell'agricoltura sovietica riconosciuta pubblicamente dagli stessi dirigenti? Altra volta ho ripetuto il giudizio dell'economista e politico tedesco Herard, che cioè in agricoltura occorre libertà per poter progredire. Qui, invece, si vuole creare l'agricoltura di Stato come se non bastassero, ripeto, gli esempi clamorosamente negativi che ci vengono dai paesi ove essa è stata sperimentata.

Noi liberali concordiamo nel ritenere che la proprietà debba assolvere ad obblighi sociali ma non possiamo accettare certe impostazioni demagogiche che modifichino integralmente la struttura economica del mondo rurale convinti come siamo che, se realizzate, diventerebbero antieconomiche e quindi antisociali. Il provvedimento prioritario in agricoltura da adottarsi, come più volte da me sostenuto, è la ricomposizione fondiaria o la creazione di una forma di società per azioni con caratteristiche analoghe a quelle che hanno reso questo istituto così importante ed utile nel settore industriale e che sarebbe oltremodo adeguato alla attività imprenditoriale privata nel settore agro-pastorale. Con tale disciplina si ridurrebbero al massimo i costi di produzione e perchè sia chiaro a tutti il concetto dico che nella gestione delle grandi e medie aziende, e non nei fazzoletti di terra com'è attualmente la proprietà fondiaria sarda, è racchiuso il concetto della economicità della produzione.

Senza dare concreta soluzione al grave problema del frazionamento della terra, la pastorizia continuerà a produrre senza reddito e saranno sempre dei palliativi i provvedimenti di soccorso che questa e le Giunte successive vorranno adottare, anche perchè gli stanziamenti finanziari che si dispongono a favore

dell'agricoltura sono sempre irrisori: per il 1969 infatti sono stati stanziati appena sei miliardi di cui due miliardi e mezzo sono assorbiti per spese correnti, cioè tre miliardi e mezzo soltanto per spese in conto capitale, contro i 16 miliardi della Regione Trentino Alto Adige che pure è quasi la metà dell'estensione territoriale della Sardegna. In concomitanza quindi con la soluzione del problema di fondo sopradDETTO occorre creare nell'interno della Sardegna dei complessi industriali che diano stabile e proficuo lavoro ai molti sottoccupati dell'agricoltura, perchè di sottoccupati bisogna effettivamente parlare. E' a tutti noto, infatti, che molti pastori ed agricoltori si dedicano all'attività dei campi perchè sono privi di una alternativa di lavoro.

Chi ha un minimo di conoscenza del mondo rurale, non ha alcuna incertezza della crisi economica e spirituale che travaglia le nuove generazioni dei nostri paesi agricoli. I giovani preferiscono emigrare piuttosto che dedicarsi alla ingrata vita dei campi. La prova eloquente e persuasiva ci viene dagli oltre 100 mila giovani emigrati. Occorre una decisa e chiara volontà politica per instaurare un nuovo corso nella economia isolana, i mezzi finanziari non mancano, ma spetta all'organo esecutivo regionale impiegargli nella giusta direzione senza abbandonarsi a posizioni demagogiche. Oltre l'aspetto economico, la installazione di complessi industriali nell'interno dell'Isola, concorrendo alla riduzione e alla eliminazione della disoccupazione, darebbe un notevole contributo anche alla sicurezza in quelle zone troppo tormentate da una forma delinquenziale che non ha precedenti nella storia della nostra Isola.

A proposito voglio ricordare quanto ebbi ad affermare nel settembre 1966, parlando dell'ordine pubblico in Sardegna. Dicevo esattamente: «Se i normali mezzi forniti dalla legge vigente non dovessero rivelarsi adeguati per combattere e vincere l'attività delinquenziale, noi del Consiglio regionale non dovremmo esitare un solo istante a promuovere l'adozione di quei provvedimenti necessari per porre fine ad una situazione non ulteriormente tollerata».

bile». A distanza di oltre due anni, dobbiamo, molto amaramente, constatare e convenire che la necessità di nuovi e più idonei provvedimenti si presenta oggi in tutta la sua urgenza, se vogliamo evitare, com'è già avvenuto, che cittadini onesti siano costretti a reagire a costo della propria vita, e se vogliamo ancora evitare che tutta la Sardegna precipiti in uno stato di totale anarchia. Senza eufemismi dobbiamo dire ad alta voce e con chiarezza estrema che oggi è in discussione non l'efficienza ma la stessa esistenza dell'autorità dello Stato.

A questo stato di cose ha concorso ed ancora concorre la imperante demagogia e certa letteratura deleddiana che ha voluto creare il binomio miseria-delinquenza. Le persone incriminate negli efferati delitti di sequestri, per quanto si sa, non avevano alcun problema economico da risolvere. Come ho già detto in passato riconfermo ora che solo il facile guadagno, la quasi certezza della impunità, la mitezza delle pene, le continue amnistie e gli atti di clemenza, sono le concause del dilagare sfrenato delle attività delittuose. A questo aspetto di decadimento morale si aggiunga la grave responsabilità del Governo centrale che, abolendo l'articolo 16 del codice di procedura penale, ha posto indirettamente il delinquente in posizione di privilegio rispetto al tutore dell'ordine. E' doloroso qui ricordare che il Governo centrale ha volutamente lasciato decadere una proposta di legge liberale del settembre 1967, con la quale si proponeva l'inasprimento delle pene e il sequestro dei beni dei sequestratori. Si sa che il chirurgo pietoso rende la ferita purulenta. Non dobbiamo lasciarci influenzare da un malinteso spirito sciovinistico proprio per l'amore che nutriamo sinceramente per la nostra terra. Mentre la casa brucia bisogna spegnere il fuoco perchè tutta la casa non vada in rovina. Bisogna quindi adeguare le sanzioni alla gravità dei reati, perchè sia chiaro per tutti che colui che sequestra ha quale sua finale determinazione l'omicidio; un delitto che non si commette *ab irato* ma pacato frigidissimo animo, ossia col massimo disprezzo per la vita altrui.

All'inasprimento delle pene è necessario ag-

giungere la elevazione delle taglie: il latitante colpito da una taglia di 50 milioni avrebbe paura anche dell'ombra del proprio corpo, e non potrebbe vivere ed agire a lungo. Con lo aumento delle taglie si ridurrebbero anche le spese generali di giustizia. La volontà unanime che deve scaturire da questa ennesima discussione sull'ordine pubblico deve essere concretamente indirizzata in modo esclusivo a restituire all'ordine operoso e alla serenità la nostra Isola per riscattarla in modo definitivo al rispetto e alla stima degli altri. Se non si ripristina un minimo di tranquillità, parlare ancora di rinascita della Sardegna significa fare semplicemente della poesia. Se si vuole effettivamente aprire la via ad una moderna vita civile è necessario adottare provvedimenti severi.

Sono intervenuto nel dibattito ben ricordando quanto ebbe a dire il Presidente della Giunta al momento del suo insediamento, che cioè non intendeva precludersi la collaborazione di alcuna parte politica, ma in realtà sono convinto che troppo tempo si è sprecato in mozioni, in ordini del giorno, mentre in questa aula ci attendono il bilancio, il quarto programma esecutivo, la legge istitutiva delle compagnie barracellari che in questa situazione di caos avrebbe dovuto avere la precedenza assoluta ed ancora ci attende l'argomento delle zone interne che tempestivamente discusso avrebbe incluso anche la questione oggetto della mozione in esame. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio Gruppo ritiene di non poter accogliere le valutazioni negative che sono contenute nella mozione che si discute perchè non gli sembra esatta l'affermazione relativa ad una presunta inadempienza della Giunta regionale in ordine al complesso delle...

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Ci spieghi tutto quello che è stato fatto.

FLORIS (D.C.) Onorevole Melis, lei mi provoca proprio all'inizio del mio intervento. Le risponderò nel corso del mio intervento. Dichiaro, quindi, che il mio Gruppo non può accettare questa valutazione negativa relativa ad una presunta inadempienza della Giunta regionale in ordine al complesso delle misure deliberate con il voto del 18 luglio 1967 a favore delle zone a prevalente economia pastorale. Onorevole Melis, io non ho avuto il piacere di sentirla perchè ero impegnato, ma voglio ricordare brevemente quale mi risulta sia effettivamente la situazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TORRENTE

(Segue FLORIS) Provvedimenti proposti e attuati successivamente alla presentazione della relazione unificata. Leggi regionali sullo sconto dei canoni di affitto di fondi per uso pascolo per le annate agrarie 1967-1968. L'onorevole Pietro Melis con il movimento rotativo della mano dice che sono cose di poco conto...

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Non sono risolutivi.

FLORIS (D.C.). Siamo perfettamente d'accordo, però, poichè tra le varie proposte c'era anche questa, io ho ritenuto doveroso ricordare che questa è stata approvata.

I provvedimenti in questione sono stati approvati tenendo presente la particolare situazione della siccità e dei livelli anormali e anormali della rendita fondiaria segnalati dalla Commissione rinascita. Altra proposta: la legge regionale sulla promozione delle intese. Lo onorevole Pietrino Melis mi ricorda di averne parlato. E' stata varata nel 1968 accelerando l'iter procedurale consiliare secondo le richieste della Commissione. Non andiamo alla ricerca delle paternità, diciamo che successivamente alla presentazione della relazione unificata ed interlocutoria, questo provvedimento, accelerando i tempi che lei lamenta siano stati troppo lunghi, è stato approvato. Proposta di legge nazionale sulla riforma dei contratti agrari per uso pascolo. Dico ciò che ebbi a dire e ciò che mi risulta dalla stampa e da altre infor-

mazioni. La Giunta regionale sta per approvare un provvedimento che tiene presente i seguenti criteri: durata non inferiore ai dieci anni, canone commisurato alla produzione lorda vendibile e comunque non inferiore al 25 per cento di essa.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Nella relazione c'è scritto «non inferiore».

FLORIS (D.C.). Non superiore, d'accordo. Costituzione di Commissioni comunali. A me fa piacere che vi sia questo senso di umorismo nel Consiglio.

PRESIDENTE. Onorevole Floris, l'argomento non si presta molto all'umorismo.

FLORIS (D.C.). Onorevole Presidente, io constato e prendo atto che c'è un senso ed un'aria di ilarità di cui non posso avere colpa, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Va bene, andiamo avanti, onorevole Floris.

FLORIS (D.C.). Tali criteri sono quelli indicati dalla maggioranza dei consiglieri della Commissione rinascita. Direttive fondamentali di trasformazione, piani zonal, esproprio agli inadempienti. Queste misure sono state strettamente legate, nell'impostazione della Giunta, alla formulazione dei piani zonal. Nel gennaio del prossimo anno, per quanto mi risulta, saranno pronti i piani zonal contenenti le direttive obbligatorie di trasformazione e dopo di ciò si procederà all'esproprio. Demanio regionale dei pascoli. La Giunta ha già predisposto uno schema di disegno di legge che è in corso di revisione per tenere conto delle conclusioni della «tavola rotonda» di esperti appositamente convocata. Il relativo disegno di legge sarà quanto prima presentato al Consiglio. Si può, perciò, dire che tutti gli impegni richiesti dalla Commissione per mettere in moto il «meccanismo per il processo di liquidazione della rendita parassitaria, della proprietà fondiaria assenteista» (sono le parole della re-

lazione) «sono stati assolti con provvedimenti adottati o di imminente adozione».

Piano particolare dello sviluppo delle zone a prevalente economia pastorale. La Giunta regionale ha approvato, nei giorni scorsi, e la trasmetterà al Consiglio nei prossimi giorni, la proposta di legge nazionale per il finanziamento del Piano particolare della pastorizia. Sulle altre misure nel punto II della «Relazione interlocutoria» (Programma globale per la trasformazione dei terreni a pascolo per un nuovo assetto del settore lattiero-caseario) le decisioni relative sono state assunte in sede di progetto di IV programma esecutivo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione in discussione è stata presentata qualche giorno prima della presentazione delle relazioni definitive, di maggioranza e di minoranza, sull'indagine nelle zone interne effettuate dalla Commissione rinascita. Mi pare, quindi, che in questa discussione non si possa ignorare questo fatto nuovo e non si possa, quindi, non discutere, anche, su tali relazioni. Ritengo, per altro, che la relazione presentata dalla maggioranza della Commissione speciale per il Piano di rinascita, a conclusione dell'indagine svolta sulla situazione economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale e sui fenomeni di criminalità ad esse in qualche modo connessi, indagine voluta dal Consiglio con il deliberato del 23 settembre 1966, contenga tutti gli elementi di valutazione e di giudizio da parte dell'onorevole Consiglio. E ringrazio l'onorevole Pietrino Melis per la valutazione positiva che ha espresso nei confronti della relazione presentata dalla maggioranza, per cui ben poco a me pare può aggiungere un mio intervento a quanto nella relazione è già contenuto. La minuziosa descrizione dei lavori in Consiglio e del lavoro della Commissione, le sintesi degli incontri con i comitati zionali, con i Comuni, le popolazioni, gli studiosi e gli esperti, le tabelle relative a dati raccolti, tutti gli atti ed i documenti che abbiamo ritenuto di dover inserire, in obbedienza, per altro, all'altro deliberato del Consiglio del 18 luglio 1967 che approvava la mozione n. 35, sono elementi che danno la pos-

sibilità, sia agli onorevoli consiglieri, sia al pubblico di avere una visione globale della situazione economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale, quale la Commissione l'ha vista e quale le è stata rappresentata.

Anche il fatto che nel luglio del 1967 sia stata presentata la relazione provvisoria con l'indicazione di un primo complesso di misure, relazione sulla quale si è svolto un ampio dibattito che ha visto impegnati per ben tre giorni tutti i Gruppi politici, questo fatto limita la portata e l'ampiezza del mio intervento. Dovrò evidentemente limitarmi, quindi, a rilevare la coerenza del complesso definitivo di misure proposte, rispetto al primo gruppo evidenziato nella relazione provvisoria, sottolineando quelle altre proposte che ora si aggiungono per la radicale modifica del quadro degli obiettivi del Piano di rinascita e della legge 588. Vorrei, innanzitutto, però fare una osservazione preliminare. Chi voglia ricordare i lavori svolti in Consiglio nel settembre del 1966, e voglia mettere a raffronto le indicazioni, le valutazioni, i suggerimenti raccolti dalla Commissione nel suo lungo lavoro di indagine, non potrà non rilevare subito la straordinaria analogia con le indicazioni, le valutazioni, le proposte fatte in aula dai vari Gruppi politici, si intende nelle linee essenziali e di fondo, salve cioè alcune immancabili posizioni particolari, derivanti dalla diversa collocazione politica dei vari oratori. L'indagine svolta ha dimostrato che erano valide le valutazioni di fondo sulla situazione sarda fatta dai consiglieri regionali intervenuti nel dibattito del 21-22-23 settembre 1966 in occasione della discussione sulla relazione dell'allora Presidente di Giunta onorevole Dettori, sull'ordine pubblico in Sardegna, come pure validi si sono dimostrati i mezzi allora proposti.

Quelle valutazioni e quelle proposte, ripeto, hanno collimato con le proposte e le valutazioni emerse negli incontri con i comitati zionali, con gli esperti, con le popolazioni. L'organo politico, cioè, ha dimostrato di essere effettivamente un fedele interprete delle condizioni, delle aspirazioni, delle necessità delle popula-

zioni che esso, nei suoi singoli componenti e nel suo complesso rappresenta. Viene a cadere, quindi, onorevoli colleghi, l'accusa qualunquistica che talvolta viene fatta, di una impreparazione, di una insufficienza, di una incapacità dell'organo politico a risolvere i problemi della Sardegna, in quanto questi problemi non sarebbero conosciuti, non sarebbero studiati, non sarebbero approfonditi. Questa indagine, almeno, ha dimostrato l'inesattezza di tale valutazione negativa. La mia osservazione, evidentemente, non toglie nulla alla validità della indagine, nè intende affermare che identico risultato si sarebbe ottenuto se ci si fosse limitati a svolgerla a tavolino. Il contatto diretto con la realtà, con le varie situazioni, il dialogo con le popolazioni, la possibilità di scendere nella discussione ai dettagli, alla chiarificazione di concetti, alla esposizione di particolari ed anche personali esperienze, sono tutti elementi che hanno reso più valida, più concreta, ancora più aderente alle effettive condizioni delle popolazioni interessate, la conoscenza che il Consiglio aveva ed ha dei problemi della Sardegna. La volontà della verifica è stata, quindi, un fatto positivo. Oltre al fatto, altre volte ricordato, che l'incontro con le popolazioni e con quanti vivono, soffrono quotidianamente la realtà sarda, l'incontro con gli studiosi, gli organi amministrativi e sindacali, ha costituito e costituisce un fatto squisitamente politico che responsabilizza ed impegna maggiormente i rappresentanti ed i rappresentati, l'elettore e l'eletto, e li costringe ad una reale volontà di superare le difficoltà e di operare le scelte necessarie per risolvere il problema.

Detto questo, e passando all'esame molto rapido di alcune proposte nuove rispetto al primo complesso della relazione provvisoria, voglio ricordare, innanzitutto, la necessità di una misura urgente per venire incontro ai lavoratori sardi in cerca di occupazione.

Nella tabella numero 2 relativa ai disoccupati ed agli emigrati noi abbiamo rilevato che dall'età dai 14 ai 50 anni avevamo in Sardegna, nel 1966, 24.045 disoccupati già occupati e 3.099 disoccupati in cerca di prima occupazione, per un totale di 27.144 con una percen-

tuale rispetto alla popolazione dell'1,56 nelle zone interne, contro l'1,66 nelle altre zone, per quanto riguarda i lavoratori già occupati e con una percentuale dello 0,19 nelle zone interne rispetto allo 0,22 delle altre zone. Tali dati dimostrano che la percentuale di disoccupati e dei lavoratori in cerca di prima occupazione è minore nelle zone interne. Ciò, a mio avviso, si deve attribuire a due fatti: nelle zone interne a prevalente economia pastorale vi è una maggiore possibilità di sottoccupazione, dato il tipo particolare di attività pastorale, di quanto non vi sia nei settori agricoli asciutti nei quali c'è costantemente un graduale minore impiego di manodopera o nei settori industriali. Ma vi è un secondo fatto, ancora di maggior rilievo. Il numero degli emigrati permanentemente all'estero nel periodo 1958-1966 è percentualmente circa tre volte superiore quello delle zone interne rispetto alle altre zone. Infatti nelle zone interne, su 587.887 abitanti, il numero degli emigrati è di 19.679 e cioè il 3,34 per cento, mentre nelle altre zone, su 893.572 abitanti è di 16.835 emigrati, e cioè l'1,88 per cento.

Anche le previsioni per i nuovi posti di lavoro fatte nella premessa del Piano quinquennale si sono, allo stato dei fatti, rivelate fallaci, come coraggiosamente denuncia la Giunta regionale, sia nel IV programma esecutivo, sia nella relazione economica relativa all'anno 1967. La situazione disoccupativa, dunque, è talmente preoccupante, in tutta la Sardegna, che occorre, come abbiamo detto in relazione, un sistematico e massiccio programma occupativo da attuare, fra l'altro, con la legge regionale n. 10 del 7 aprile 1965, istitutiva del fondo sociale. Un programma che non sia dispersivo come utilizzo dei fondi, ma che sia, sul piano delle opere, rigidamente selettivo. Si dovranno realizzare quelle opere che siano di primaria utilità, indispensabili per un minimo di decoro di vita civile, o che siano di indispensabile premessa per una rapida produttività. Abbiamo indicato quindi la realizzazione di acquedotti, di fognature, per quanto riguarda il primo ciclo di opere e per quanto attiene al secondo tipo.

Abbiamo suggerito e suggeriamo opere di viabilità rurale minore, opere di trasformazione fondiaria dei terreni comunali, rimboschimenti. In tal modo questo programma sistematico e massiccio ci consentirà di raggiungere il duplice scopo: quello di assorbire la manodopera agricola sottoccupata e i disoccupati in genere, nonchè le nuove forze di lavoro che altrimenti rimarrebbero disoccupate, e quello di dotare numerosi centri di un non indifferente complesso di infrastrutture.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). E prendere più voti alle prossime elezioni.

FLORIS (D.C.). Ho già detto altre volte, onorevole collega, che vorrei fosse vero quanto lei afferma; vorrei che di elezioni se ne facessero almeno una all'anno. Se fosse vero quanto lei dice, potremmo avere ancora più opere. Però, per voi, tutto ciò che la Democrazia Cristiana ed i suoi alleati fanno attraverso l'organo esecutivo ha sempre un sapore elettorale, in qualunque momento questa opera venga svolta.

Tale programma deve essere sistematico e massiccio, in quanto per un periodo di quattro o cinque anni costituirà, a nostro giudizio, l'unica alternativa alla occupazione degli altri settori produttivi, che sarà resa possibile con il progressivo realizzarsi del Piano di rinascita, sia nell'industria, sia nell'agricoltura sia nel turismo, sia negli altri settori produttivi. E' una misura necessaria ed urgente. Senza fare della retorica e del populismo, non possiamo non ricordare che la disoccupazione è la situazione più mortificante, più degradante, più avvilente, più triste in cui possa trovarsi una persona rispettosa di se stessa, e che essa costituisce il problema più angoscioso che deve essere comunque risolto. E' vero che con i cantieri di lavoro non si risolvono i problemi di fondo, come ricordava poc'anzi l'onorevole Pietrino Melis; che i problemi di fondo non si risolvono con l'approvazione dello sconto sui canoni di affitto dei pascoli, nè si realizza il disposto dell'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 588, disposto che costituisce il fine del

Piano di rinascita, e cioè, come tutti sappiamo, il conseguimento della massima occupazione stabile e di più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito. E' vero che i cantieri di lavoro sono, come spesso sono stati definiti, dei «pannicelli caldi» che non risolvono i problemi. Ma è anche vero che spesso i «pannicelli caldi» sono pure necessari, e così i cantieri di lavoro sono indispensabili per poter sopravvivere. Ma occorre, nella situazione disoccupativa attuale della Sardegna, un programma sistematico e massiccio, un programma che tenga conto delle effettive possibilità stagionali in agricoltura e negli altri settori, evitando sì che venga a mancare la possibilità di reperire la manodopera nei vari settori lavorativi, specie in agricoltura, ma che consenta anche ai lavoratori, nei periodi di impossibilità di altro lavoro, di procurare a sè ed ai familiari il minimo indispensabile per sopravvivere.

Perchè tale auspicato programma possa realmente essere adeguato alle effettive esigenze dei lavoratori disoccupati in questo periodo, dovrebbe, questo programma, prevedere non meno di 15 mila disoccupati, per non meno di 150 giornate lavorative all'anno, per ogni disoccupato, perchè questi, secondo i dati indicati nella relazione al progetto di bilancio 1969, erano alla fine del primo semestre del 1968 quasi 27 mila. Occorrerebbero, teoricamente, per assorbirli tutti...

USAI (P.C.I.). Ieri ha parlato di 20 mila disoccupati e di 200 giornate!

FLORIS (D.C.). Non ho ancora finito, onorevole Usai, voi avete una grande bella dote, quella di voler far dire alla gente le cose prima che sia arrivato il momento opportuno, e così di fare le cose prima che sia maturato il tempo necessario perchè si possano realizzare. Se lei ha la compiacenza di ascoltarmi vedrà che arriverò al discorso che ho fatto ieri, in Commissione non fosse altro perchè è troppo recente l'affermazione di ieri perchè possa essermene dimenticato ed essere, quindi, in disaccordo con me stesso. *(Interruzione del consigliere Pietrino Melis).*

Non ne avrei parlato affatto, onorevole Melis, se ci fosse stato un contr'ordine. Occorrerebbero, diciamo, teoricamente oltre quattro milioni di giornate lavorative nel complesso, con una spesa globale annua di 14-15 miliardi di lire. Somma invero ragguardevole e che le innumerevoli esigenze cui deve far fronte il bilancio ordinario non possono lasciare a disposizione. Ritengo, però, che la particolare gravità della situazione in cui vengono a trovarsi i disoccupati ed i sottoccupati, come dicevo poco anzi, imponga uno sforzo particolare, almeno per un certo breve volgere di anni, e che si debba prevedere, ed anche questo ho già detto, l'impiego di non meno di 15 mila lavoratori disoccupati, per non meno di 150 giornate lavorative per ciascuno all'anno, per un impegno finanziario annuo di 5-6 miliardi, solo sul bilancio ordinario della Regione. Se mi vuole ascoltare, onorevole Usai, sto arrivando al dunque. Ma anche così il problema non sarebbe affrontato se non parzialmente in quanto non si raggiungerebbero tutti i disoccupati. Il programma massiccio e sistematico che viene proposto non può limitarsi al solo bilancio della Regione, che potrà anche essere integrato, con la legge 10, cioè con il fondo sociale, dai fondi della 588, come è detto nella legge istitutiva dell'aprile 1965, istitutiva del fondo sociale. Al notevole sforzo finanziario che si richiede alla Regione, si dovrebbe aggiungere, si deve aggiungere, a mio giudizio, il concorso di diverse fonti di finanziamento, che consentirebbero un organico e coordinato programma occupativo. Cioè ai fondi della legge regionale 10 si dovrebbero aggiungere congrui finanziamenti per i cantieri di lavoro ministeriali e di rimboschimento da parte dello Stato. In tal modo, simile programma, opportunamente coordinato, consentirebbe realmente una media di 150-200 giornate lavorative per 20-22 mila disoccupati per una spesa complessiva di 12-14 miliardi di lire l'anno.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' chiaro che stai ponendo la candidatura all'Assessorato al lavoro.

FLORIS (D.C.). Onorevole Zucca, se sarò rieletto, le assicuro che lo farò.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di non interrompere l'onorevole Floris, perchè egli ha, mi sembra, parecchie cartelle di appunti ed io sono anche preoccupato dell'andamento dei lavori.

FLORIS (D.C.). Sono già a metà.

PRESIDENTE. La ringrazio e la prego, se è possibile, di contenere il suo intervento.

FLORIS (D.C.). Si tratta, evidentemente, di un intervento di notevole sforzo, specie se raffrontato alle possibilità di bilancio regionale.

Si tratta, è vero, di «pannicelli caldi». Si tratta, ripeto, di un provvedimento che non risolve il problema della occupazione stabile e della sicurezza e della tranquillità del lavoro e della serena prospettiva di un avvenire migliore, ma è un problema che esiste e che non può essere ignorato, problema che significa la sopravvivenza di decine di migliaia di famiglie sarde e che significa la permanenza in Sardegna di tante capacità lavorative che troverebbero altrimenti, nell'esodo in massa e nell'emigrazione, l'unica possibilità di soddisfare l'angosciata ricerca del pane quotidiano. Con tale programma massiccio, organico, sistematico, coordinato ed interlocutorio, si potrà anche risolvere, sia pure parzialmente, il problema occupativo di tanti giovani che hanno conseguito un diploma di scuola secondaria superiore di un certo tipo, che sono in angosciata ricerca da anni di una sia pur labile sistemazione, che potrebbero in attesa di una stabile occupazione essere impegnati nei cantieri, in qualità di istruttori, o sorveglianti che dir si voglia.

Altro punto della relazione, che mi pare opportuno sottolineare, riguarda la possibilità, già accennata dal collega onorevole Lilliu, che si deve dare ai capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, di raggiungere i gradi più alti degli studi, come è sancito dal terzo comma dell'articolo 34 della Carta Costituzionale. La Commissione ha proposto, per le zone interne dell'isola, ma non solo per quelle, rispondo all'interrogativo posto dall'onorevole Lilliu, la

più larga concessione di borse di studio regionali per gli alunni delle scuole medie inferiori e superiori, che non possono usufruire di borse di studio statali, e la previsione di un presalario regionale, per gli universitari meritevoli che non possono ottenere il presalario statale.

USAI (P.C.I.). Avete presentato la legge ieri, sbagliando, perchè la 588 dà questa possibilità.

FLORIS (D.C.). Onorevole Usai, su questo argomento io non posso interloquire perchè io ieri in quel momento ero assente dalla Commissione; mi è stato detto, però, che non è stata respinta la sostanza della legge, ma si è parlato di competenza della sesta Commissione. Io sono presidente di Gruppo, lo dirò per inciso, che seguo i lavori delle Commissioni.

PISANO (D.C.). Ci avete chiesto scusa per la cantonata.

FLORIS (D.C.). Per evitare possibili e stridenti contrasti tra i tre ordini di scuola, media inferiore, ripeto, secondaria superiore ed universitaria, occorrerà un piano organico e globale, in una visione unitaria del problema, tenendo presente che maggiore è la difficoltà che hanno di dedicarsi allo studio, a parità di condizioni economiche, gli studenti che sono più lontani dai centri in cui esistono le scuole e le Università e le biblioteche relative. E' vero: anche per questo si tratta di un piano e di un programma interlocutorio, come accennava l'onorevole Lilliu poc'anzi, perchè in una società in cui le strutture sono tali da consentire realmente la possibilità di una stabilità del lavoro, questa forma assistenziale dovrebbe non esistere più. Il problema del «diritto allo studio» dei capaci e meritevoli è uno dei cardini e dei motivi di fondo della così detta contestazione giovanile e sta alla base dell'azione di protesta degli studenti. Ed in questo, mi pare che non si possa loro dare torto, anche se non si può evidentemente condidare, almeno dalla mia parte, il modo con il

quale quasi sempre tali tesi vengono sostenute e portate avanti. Il diritto allo studio è sancito nella Costituzione repubblicana e tutti i capaci e meritevoli, qualunque sia l'estrazione sociale di ciascuno, debbono essere messi in condizioni di esercitare questo diritto.

Occorrerà anche per questo problema un notevole sforzo finanziario. Ma il fine cui tenderebbe lo stanziamento di congrui fondi, vale bene la pena di impegnare parte delle risorse finanziarie disponibili. Diciamo, a conforto della interruzione dell'onorevole Zucca, che anche questo tema riguarda l'Assessorato del lavoro e pubblica istruzione. Occorrerà aggiungere, agli incentivi per la frequenza già sperimentati, altre forme di incentivi, che sarebbero più propriamente da definire, a mio giudizio, come possibilità di frequenza. Il termine incentivo, infatti, mi fa pensare più ad uno stimolo nei confronti di chi non intende frequentare, mentre oggi la coscienza della importanza e della necessità dello studio è così ampia in tutta l'Isola che si tratta di rendere possibile lo esercizio di un diritto profondamente sentito. Ma comunque debba o possa chiamarsi l'impegno che la Regione deve affrontare, sta di fatto che esso deve essere assolto con urgenza ed in maniera veramente congrua ed ampia. Si tratterà di studiare le forme dell'intervento. Buoni libri per gli alunni delle scuole medie inferiori e superiori, assegni di studio, presalario, o comunque lo vogliamo chiamare, per gli studenti universitari e così via.

In un quadro globale, come già detto, che tenga conto delle esigenze di tutti e tre gli ordini di scuola media inferiore, secondaria e superiore, e l'università. Pensare solo agli studenti universitari, infatti, sarebbe un provvedimento discriminatorio e classista, anche perchè non a tutti è possibile, proprio per gli stessi motivi per cui a molti capaci e meritevoli è impedito di raggiungere i gradi più alti degli studi, conseguire nemmeno il diploma della scuola secondaria superiore, e molti debbono interrompere, per indisponibilità finanziaria, ed impossibilità economica, gli studi. Uno sforzo anche in questo settore, a mio giudizio, è necessario e quindi doveroso da parte della

Regione. Così pure particolare interesse mi sembra avere, nel quadro delle proposte avanzate per il settore dell'istruzione, quella di una legge nazionale — sperimentalmente per la Sardegna — almeno per la Sardegna, che porti l'obbligo scolastico per altri due anni e comunque fino ai sedici anni.

Diremo che già in sede nazionale, da un po' di tempo a questa parte, lo dico subito onorevole Zucca, viene ventilata una proposta del genere. L'aspetto particolare della proposta della Commissione è però quello che prevede che le ultime due classi in tutte le scuole medie uniche, funzionanti in tutte le scuole medie, abbiano un carattere di addestramento professionale, per coloro che non intendono conseguire la licenza di scuola secondaria superiore. Si badi bene, non istruzione professionale, del tipo che possono dare gli istituti tecnici, ma addestramento professionale del tipo che danno, o che dovrebbero dare, gli attuali corsi effettuati dai centri di addestramento professionale, particolarmente destinati alla prima qualificazione dei lavoratori. Tale ultimo biennio della scuola dell'obbligo dovrebbe essere frequentato presso uno di tali centri, a seconda della scelta dei singoli alunni. In tal modo, ai giovani che, ripeto...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Taluni sarebbero pagati.

FLORIS (D.C.). Per i ragazzi che frequentano, è chiaro che non vi sarà un pre-salario, si tratta di studiare un modo di intervento per rendere possibile questa frequenza che poi sarebbe anche un po' obbligatoria. E' chiaro che un provvedimento di carattere finanziario bisognerà studiarlo. In tal modo, ai giovani che non intendono, ripeto, per qualunque motivo, proseguire gli studi, si darebbe la certezza, al termine della scuola dell'obbligo, di una prima qualificazione, o nel settore alberghiero o nelle varie specificazioni dell'industria, o nell'agricoltura e così via. Si darebbero cioè, come detto in relazione, maggiori prospettive di inserimento professionale soprattutto in ordine alle nuove possibilità produttive che saranno

create in Sardegna, specie nelle zone considerate dall'indagine, nelle quali, per mancanza di un congruo numero di valide iniziative industriali, più difficile è per la gioventù sottrarsi alle tradizionali attività, non sufficienti, in tanti casi, nemmeno ad una stentata sussistenza e sopravvivenza.

Altra proposta della relazione che mi preme sottolineare è quella che indica nella valorizzazione delle risorse turistiche una valida alternativa ed una integrazione alle attuali insufficienti possibilità di lavoro. Abbiamo proposto che si debba procedere immediatamente alla definitiva elaborazione dei piani territoriali turistici in modo da poter finanziare le infrastrutture necessarie per orientare verso le zone considerate flussi turistici consistenti e tali da creare attività, occupazioni e redditi stabili nel settore terziario. Al riguardo mi pare opportuno sottolineare le effettive e reali possibilità che si hanno, nelle zone oggetto dell'indagine, di incrementare il turismo montano. E' vero che il flusso turistico straniero si dirige normalmente verso le nostre splendide coste, e che il boom turistico sardo è dovuto a quanto la Regione e privati hanno finora fatto per rendere le nostre coste sempre più appetibili, per così dire. Ma è anche vero, a mio giudizio, che finora non si è sufficientemente pensato al turismo montano, di bassamontagna, dagli 800 ai 1000 metri, per coloro, fra i sardi, che per qualunque motivo preferiscono il monte al mare. Salva l'iniziativa dell'Orto-bene, a Nuoro, mi pare che altre iniziative sufficientemente valide non vi siano. Già nel piano quinquennale venivano individuati alcuni punti da valorizzare. Punti che già da oggi, senza sufficienti infrastrutture, senza strade, senza luce, senza acqua, sono frequentatissimi da centinaia o da migliaia di persone. Basti citare, fra i tanti, la piana sul Monte Arci, fra Ales ed Oristano, sui 900 metri, che totalizza, nei tre-quattro mesi estivi e di primo autunno, migliaia di gitanti che vi si recano non solo nei giorni festivi, ma anche nei giorni feriali. Mi riferiscono che per Ferragosto di quest'anno sono state contatte circa 700 auto, non volendo ricordare le decine di famiglie che

ivi trascorrono tutta l'estate in baraccamenti inadeguati e scomodi e senza infrastrutture.

L'adozione di coraggiosi provvedimenti per dotare con la gradualità necessaria, evidentemente, in relazione alle effettive possibilità, questi punti, peraltro già individuati, delle infrastrutture necessarie, darebbe realmente a questo settore, a nostro giudizio, la possibilità di un notevole passo in avanti con tutti i vantaggi che l'incremento turistico assicurerebbe sotto tutti gli aspetti, soprattutto nel settore terziario.

Non posso però, signor Presidente, e onorevoli colleghi, in questa mia rapida scorsa ed incompleta sottolineatura di alcuni punti della relazione di maggioranza, omettere qualche accenno al complesso di provvedimenti specifici immediati che la maggioranza della Commissione ritiene debbano essere adottati per fare fronte ai fenomeni più pericolosi di criminalità nelle zone considerate nell'indagine, fenomeni che ormai, come dimostrano gli ultimi efferati casi di sequestro, investono praticamente tutta la Sardegna, e si verificano all'interno dei paesi e delle città, e della stessa Cagliari. La maggioranza della Commissione ha confermato le valutazioni ed i giudizi e le proposte contenute nella relazione unificata del luglio del 1967 alle quali proposte ritiene di aggiungere altre due: quella della instaurazione fra Ministero dell'interno e Regione sarda di organici e sistematici rapporti, superando, cioè, l'attuale sistema di rapporti saltuari e formali, che si realizzano solo in particolari e purtroppo non desiderabili occasioni, e quella del pieno appoggio da parte dell'onorevole Consiglio e degli altri organi regionali alla Commissione parlamentare di inchiesta quale sarà decisa sulla base delle diverse proposte di legge presentate al Parlamento. A proposito delle quali mi pare possa e debba esprimere l'auspicio che il Parlamento voglia provvedere con urgenza alla nomina della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna, in modo che nel più breve tempo vengano messe in luce le correlazioni con le condizioni economico-sociali dell'Isola, ne siano individuate le cause, possano essere

proposti i rimedi per debellare questa persistente ondata di criminalità e ci si possa realmente avviare ad una rapida attuazione di quel Piano di rinascita che trova in questa situazione uno dei principali motivi di rallentamento; analisi e proposte già fatte da questo onorevole Consiglio per mezzo della Commissione rinascita ma che, riprese e, se vogliamo, approfondite dalla Commissione parlamentare, potranno trovare più ampia e sollecita attuazione nella sede in cui effettivamente si puote ciò che si vuole.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel concludere il mio intervento, ritengo di dover sottolineare alcuni concetti già espressi all'inizio, relativi alla validità della indagine ed al suo significato. Primo: rispondenza pressoché totale tra le tesi e le proposte, nonché diagnosi emerse in Consiglio e quelle emerse nel corso dell'indagine a livello zonale e comunale. Validità dell'organo legislativo quale diretto interprete della base, nessun isolamento o diaframma o incapacità di raccogliere le istanze della periferia, quindi. Secondo: lavoro di verifica che ha dimostrato l'impegno della classe politica di approfondire il discorso con le zone più emarginate e che ha dimostrato il senso di responsabilità dell'organo legislativo nel vedere se le ipotesi formulate nel suo ambito erano le più vere e reali, o un senso di umiltà da parte dell'organo legislativo che mi pare debba essere apprezzato da tutti. Terzo: l'impegno di tutte le parti che con i più vari apporti hanno cercato di concorrere, con ponderatezza e senso di realismo, al fine di dare un quadro il più complesso e definitivo possibile ed a proporre le soluzioni. La relazione interlocutoria, che nella sua sostanza resta immutata e, se mai ve ne fosse bisogno, con il completamento delle proposte conclusive e della documentazione cronistorica e degli incontri, dimostra una serietà dell'impegno da parte di tutti, di tutti i Gruppi politici, nonché il realismo delle cose in essa dette, realismo che è la logica conseguenza di quanto è stato sentito ed accertato. La relazione interlocutoria, dico, rappresenta un documento con proposte ragionate che emergono dalla responsabile media-

zione compiuta da tutti i commissari tra le varie tesi enunciate. Si può offrire pertanto all'opinione pubblica un quadro valido della reale situazione delle zone interne, quadro emerso autonomamente proprio negli incontri, colloqui e, direi, a volte negli appassionati dibattiti, tra il legislatore e gli autentici protagonisti nel mondo agro-pastorale, con le diagnosi acute, i suggerimenti ragionati e le proposte derivanti da sofferte esperienze. Si può affermare, quindi, che la funzione della Commissione rinascita, in questo suo lavoro di indagine sul campo, senza tema di dubbio, è stata anche quella di lievitare, di aiutare a venire alla luce tutta una serie di aspettative, lamentele, indicazioni, spesso se vuoi anche contraddittorie che hanno costituito la domanda globale delle zone interne, domanda che è venuta sempre più articolandosi ed organizzandosi in un discorso logico capace di inserirsi nella vasta tematica della politica di programmazione.

Alla Commissione che ha assistito a quelle assise della contestazione non è rimasto, nella sostanza, altro che mediare le richieste, coglierne i vari momenti essenziali e articularle per presentarle così nella loro autenticità e spontaneità, al Consiglio ed all'organo esecutivo per le dovute valutazioni. Lavoro, quindi, più che di interpretazione, di registrazione di una domanda alla quale tutte le parti politiche sono impegnate, se pur nella loro multiforme valu-

tazione, a dare una chiara, serena e soprattutto realistica risposta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo sufficiente la sottolineatura che ho fatto di alcune proposte contenute nella relazione di maggioranza sull'indagine condotta nelle zone interne a prevalente economia pastorale. Zone che, come abbiamo visto, interessano oltre la metà dell'Isola come superficie, ed un terzo come popolazione. Le proposte che abbiamo formulato, se portate avanti, come noi non dubitiamo, con una decisa volontà da parte della Giunta regionale e con il fattivo, leale e sincero apporto da parte di tutti i consiglieri, avvieranno i problemi di tali zone a soluzione non solo, ma consentiranno realmente la radicale modifica dell'attuale situazione come auspicato da questa assemblea, nel voto quasi unanime del 23 settembre dell'anno 1966. *(Consensi al centro).*

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domattina alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1968